



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN
PERSICETO

il Borgo Rotondo

A P R I L E - M A G G I O

2 0 2 1

BIMESTRALE DI CULTURA, AMBIENTE,
SPORT E ATTUALITÀ



MARIO GANDINI
UNA VITA PER LA CULTURA

www.borgorotondo.it



CONCORSO
SVICOLANDO
2021



Foto di copertina
Fabio "Geo" Manganelli

Numero chiuso in redazione il
31 maggio 2021.
Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

- 3 **IL MIO RICORDO DI MARIO GANDINI**
Paolo Balbarini
- 7 **IL PROFESSOR MARIO GANDINI:
UNA MENTE STORICA**
Giorgina Neri
- 9 **RICORDANDO IL
PROFESSOR GANDINI**
- 11 **FOR THE GOOD TIMES**
Boris Puddu
- 14 **CIVILTÀ COVID-19**
Andrea Negrone
- 16 **Svicolando**
7° CONCORSO SVICOLANDO
- 18 **Svicolando**
8° CONCORSO SVICOLANDO
- 19 **LA TANA DEI LIBRI
MARIO GANDINI**
Maurizia Cotti
- 20 **HOLLYWOOD PARTY**
TENET
di Mattia Bergonzoni
8 ½
di Gianluca Stanzani (SNCCI)
- 21 **FOTOGRAMMI
NUVOLE**
*a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra*
- 22 **LA CITTA' DELLE RONDINI**
Corrado Maestrello
- 24 **ANDÈIN A FÈR PAN (STORIE)**
Giovanni Cavana
- 29 **MAGIE DI LUCE**
Irene Tommasini
- 31 **L'ARCHIVIO RACCONTA
SAN GIOVANNI IN PERSICETO
DAI TERRAPIENI AI VIALI**
di Alberto Tampellini

IL MIO RICORDO DI MARIO GANDINI

Paolo Balbarini

Foto Fabio "Geo" Manganeli

Mario Gandini è stato un punto di riferimento per tanti persicetani; di lui mi hanno sempre colpito l'alta statura morale, la rettitudine, la laicità e la passione per lo studio della storia locale. Non ho mai amato molto, invece, il suo modo di scrivere, che comunque rifletteva ciò che lui era, una persona precisa e rigorosa; ho trovato invece molto piacevole la lettura della sua autobiografia. Se si pensa all'immensa mole di informazioni che aveva accumulato nella sua lunga vita su San Giovanni in Persiceto e sui personaggi che lo hanno abitato, ci sarebbe voluto uno speciale hard disk dove scaricare e preservare le sue immense conoscenze. Quando ho saputo, con grande dispiacere, della sua morte mi sono trovato a ripensare ai momenti nei quali ho avuto a che fare con il professore, momenti nei quali ho sempre provato un misto di soggezione e timore, derivati forse dai primi ricordi che ho di lui, quando era preside, e io studente, delle scuole medie Mameli. Quando, di recente, leggeva qualche mio scritto avevo sempre timore del suo giudizio, come fosse ancora il mio preside.

Una delle ultime volte che gli ho parlato era l'estate di qualche anno fa. Ero salito in biblioteca per alcune ricerche, necessarie a scrivere un articolo sull'album fotografico dell'ex sindaco di Persiceto Odoardo Lodi e, come spesso facevo, mi ero rivolto a lui per chiedere suggerimenti e informazioni. Quel giorno me lo ricordo come un energico novantenne, immerso nei libri, nascosto tra i faldoni, con i fogli degli appunti che vagavano da tutte le parti. In biblioteca faceva molto caldo e mi accolse in canottiera; la cosa mi fece sorridere parecchio perché lo avevo sempre visto vestito in modo elegante. Non so su cosa lavorasse quel mattino ma avrei scommesso che



il suo amato Pettazzoni c'entrasse qualcosa. Il libro di cui chiedevo notizie era stato stampato parecchi anni fa utilizzando le fotografie originali dell'Album Fotografico di Odoardo Lodi e allora, e anche adesso, copie in commercio non se ne trovavano più. Mario Gandini me ne promise una in regalo; rimasi interdetto, avevo già avuto in regalo da lui anche una bella collezione di volumi di Strada Maestra, ma di quelle la biblioteca ne era piena; copie del "Lodi" invece non ce n'erano tante. Chissà, forse il fatto che lavorassi, anche solo per pochi momenti, alla memoria di Persiceto, lo indusse a questo gesto che ricordo con grandissimo piacere. Il libro mi arrivò qualche giorno dopo, tramite Maria della biblioteca ragazzi. La prima volta, invece, che lo incontrai fu quando cominciai le scuole medie; il professor Mario Gandini era il preside delle Mameli e, il primo giorno di scuola, quando venimmo chiamati uno alla volta per essere accompagnati nelle nostre classi, lui era lì che ci aspettava nell'atrio.



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

60 ANNI A DIFESA DEI DIRITTI UMANI

Gianluca Stanzani

Sessant'anni fa l'avvocato inglese Peter Benenson (1921-2005), dopo aver appreso che due studenti erano stati arrestati in un bar di Lisbona e imprigionati per aver brindato alla libertà delle colonie portoghesi, poi condannati a sette anni di prigione, sulle colonne di un settimanale londinese, *The Observer*, il 28 maggio 1961 lanciò un appello per la loro liberazione: "Aprite il vostro quotidiano un qualsiasi giorno della settimana e troverete la notizia di qualcuno, da qualche parte del mondo, che è stato imprigionato, torturato o ucciso poiché le sue opinioni e la sua religione sono inaccettabili per il suo governo. Ci sono milioni di persone in prigione in queste condizioni, sempre in aumento. Il lettore del quotidiano percepisce un fastidioso senso d'impotenza. Ma se questi sentimenti di disgusto ovunque nel mondo potessero essere uniti in un'azione comune qualcosa di efficace potrebbe essere fatto".

Da quell'articolo, intitolato "I prigionieri dimenticati", nacque Amnesty International. Infatti, grazie al fatto che anche altri organi di stampa ripresero le parole edite da Benenson, migliaia di persone aderirono con entusiasmo, andando a formare il primo nucleo del più importante movimento globale di attivi-

SEGUE A PAGINA 6 >

Quel primo giorno di scuola me lo ricordo con i capelli ordinati, la fronte corrugata e un completo scuro, forse di colore grigio.

Un giorno fui portato al suo cospetto per aver disegnato un pisello sul diario di una compagna; non fui l'unico della classe ad andare in presidenza per questo gesto, ricordo però che non tutti ebbero il coraggio di confessarlo alla professoressa alla quale la nostra compagna si era, giustamente, rivolta. Ero terrorizzato dal suo aspetto burbero e severo; quando mi sedetti di fronte a lui avrei voluto nascondermi sotto alla cattedra o scappare via. Invece fu gentile e disponibile e mi fece riflettere sull'accaduto con parole colte e profonde. Anni dopo pensai che sarebbe stato molto bello conoscerlo meglio, cosa che fortunatamente successe.

Alla scuola media me lo ricordo anche in un'ora di lezione quando una mattina si assentì il professore di italiano; venne lui a fare la supplenza nella classe 1C. Allora non capivo perché il preside fosse stato costretto a fare lezione come supplente; adesso so che era anche lui un insegnante e che, probabilmente, quella mattina non c'erano altri docenti a disposizione. Solitamente le supplenze erano momenti rilassanti e di svago ma quel mattino, con il preside in aula, non poteva certamente essere così! Ci fece una lezione particolare; in quei giorni era prossimo l'inizio della quaresima, probabilmente era febbraio, e ci spiegò l'etimologia della parola Carnevale, che potrebbe derivare dal latino "carnem levare". Non fu l'unica cosa che ci raccontò, ma quella mi rimase particolarmente impressa perché già allora, con mio padre impegnato nella società carnevalesca *Gneint s'Incaglia*, il Carnevale persicetano era una vera e propria passione.

Da adolescente persi i contatti con il preside, salvo poi riallacciarli molto tempo dopo, quando cominciai a scrivere articoli su questa rivista. La prima volta che gli chiesi udienza fu per cercare materiale per un articolo su un personaggio che un tempo frequentava il mercato persicetano, Oreste Biavati, di cui Gandini aveva già scritto qualcosa. Quella volta il professore mi fece vedere che, da attento raccoglitore delle pubblicazioni locali qual era, aveva preparato anche un fascicolo a me dedicato, con una raccolta di pezzi che avevo scritto negli anni. Conservava addirittura ancora le copie di un piccolo giornaleto goliardico, "l'Ottico", che raccontava le avventure delle squadre di calcio del Torneo Lambertini, che avevo contribuito a redigere nel lontano 1992 insieme ad un gruppo di amici.

La consegna del Pesco d'Oro a Mario Gandini, un premio assegnato ai persicetani che si sono distinti per le loro attività, lo ricordo come un momento di forti emozioni. Io allora ero, pensate un po' le stranezze della vita, assessore ai Servizi Sociali e all'Ambiente del Comune di San Giovanni in Persiceto. In occasione del suo novantesimo compleanno l'allora Sindaco Renato Mazzuca pensò di

organizzare un momento per celebrarlo e soprattutto per ringraziarlo a nome di tutta la comunità persicetana per le sue attività di una vita intera; ovviamente tutta la giunta fu d'accordo. La celebrazione avvenne durante una seduta del Consiglio Comunale, pochi giorni prima del suo compleanno. La sala consiliare era gremita di cittadini; fu Dimitri Tartari, l'allora assessore alla Cultura, a pronunciare il discorso e a consegnare il riconoscimento, non senza cedere alle emozioni. Io assistetti alla celebrazione dai banchi della Giunta e pensai a come doveva essere bello essere celebrati da una comunità per ciò che si è stati.

Una volta ebbi anche un incontro virtuale, e un po' particolare, con Mario Gandini. Venni a sapere, chiacchierando con una amica, che all'Archiginnasio di Bologna, nella sezione manoscritti, erano depositati dei lasciti del nostro concittadino Gaetano Bussolari, alcuni dei quali riguardavano il Carnevale persicetano per il quale stavo svolgendo ricerche storiche. Quando finalmente, dopo una lunga attesa, mi fu concesso di visionare i documenti, mi ritrovai ad aprire un faldone polveroso che aveva l'aria di non essere mai stato toccato dal dopoguerra. Ero un po' emozionato di poter toccare documenti non visti da nessuno da oltre sessant'anni. Quando aprii la cordella che li teneva legati ebbi una piccola sorpresa; tra i primi fogli spuntò, infatti, una scheda nella quale erano stati registrati tutti coloro che, in passato, avevano consultato il faldone. Nella scheda era segnato un solo nome: "Mario Gandini". Adesso dopo il suo c'è il mio; quale onore!

Mario Gandini ha di recente pubblicato una sua autobiografia, nella quale si possono leggere i fatti salienti della sua vita che, come ho già scritto, è una lettura piacevole che ci trasporta in un viaggio nel tempo, nell'arco degli ultimi novant'anni; in queste pagine su "BorgoRotondo" ho voluto invece dare spazio solo ai miei ricordi, forse per non disperderli per sempre, ricordi che probabilmente interessano solo a me.

Tuttavia non ho trovato modo migliore per poter dire "Grazie!" a Mario Gandini.



CONTINUO DI PAGINA 4 >

ste e attivisti per i diritti umani.

Fin da subito Benenson, grazie al travolgente e inaspettato riscontro, lavorò senza sosta alla crescita del movimento, mettendo di tasca propria le risorse economiche per il suo sostentamento e visitando le nazioni del mondo nelle quali i diritti umani venivano violati.

Da allora Amnesty International non ha più smesso di portare avanti la propria missione: difendere i diritti umani.

In occasione del venticinquesimo anniversario di Amnesty International, Benenson disse, in una sorta di lascito testamentario e passaggio di testimone: “Questa candela non brucia per noi, ma per tutte quelle persone che non siamo riusciti a salvare dalla prigione, che sono state uccise, torturate, rapite, o sono scomparse. Per loro brucia la candela di Amnesty International”.

Il 10 aprile 2001 ricevette il premio Mirror Pride of Britain Lifetime Achievement, riconoscimento ai cittadini britannici che hanno agito in modo coraggioso o straordinario in situazioni difficili. Accettò questo premio solo per permettere ad Amnesty International di essere presente in una trasmissione televisiva seguita da circa 9 milioni di persone.

A come amnistia. Come aspettare a lungo una risposta: la

SEGUE A PAGINA 8 >

IL PROFESSOR MARIO GANDINI: UNA MENTE STORICA

Giorgina Neri

I miei ricordi sono strettamente legati agli incontri che ho avuto con lui in biblioteca. Mi arrivavano telefonate dalle bibliotecarie: “Il prof. ha bisogno di parlarle, lo trova nel suo ufficio”.

Posavo il telefono con il cuore in tumulto pensando cosa mai avevo scritto da suscitargli il bisogno urgente d’incontrarmi.

In fretta andavo per vicolo Quartirolo quasi contando i passi che avevo ancora a disposizione per pensare; trafelata varcavo la soglia della nostra biblioteca e arrancando per lo scalone arrivavo alla vetrata d’accesso. Mi fermavo, prendevo fiato, contavo fino a dieci ed entravo. Una delle bibliotecarie mi faceva cenno con il capo indicandomi la porta d’accesso. Timidamente entravo nella penombra del suo ufficio, il *Sancta Sanctorum* della conoscenza del prof. Mario Gandini, la mente storica culturale di Persiceto.

Quella volta, mi ricordo, era un pomeriggio d’estate ma di quelle ore di caldo assoluto, sulla piazza Garibaldi il catrame portava le impronte dei passanti. Il prof. Gandini mi chiamò dal fondo della sala; ancora abbagliata dalla luce dell’esterno feci fatica a metterlo a fuoco, ma una volta abituata lo vidi in piedi su uno sgabello accanto a una scansia, aveva in mano un fascicolo ed era in canottiera. Per niente imbarazzato dall’inusuale abbigliamento mi fece accomodare, si sedette pure lui su una sedia sulla quale era stesa la sua camicia a maniche corte.

“Si ricorda dell’articolo che le avevo commissionato su quei marmisti persicetani che divennero famosi oltre che in Italia, ed ebbero enorme fortuna in Argentina? Nell’articolo che ha scritto su «Borgo Rotondo» ci sono due errori?”.

Terrorizzata con il batticuore avevo la salivazione azzerata. Si alzò e per evidenziarmi gli errori cominciò a cercare fra alte pile di fascicoli quello che conteneva la storia degli artigiani marmisti. Ne rovesciò alcuni che si sparpagliarono sul pavimento; senza perdersi d’animo mi chiese aiuto.

Non ricordavo quando l’avevo scritto, cercai invano i fogli insieme a lui e ad un certo punto si fermò. Mi disse che

con calma l’avrebbe cercato, dopo di che ne avremmo riparlato insieme se un’errata corregge avesse avuto senso a distanza di mesi o forse di un anno, se non altro per correttezza e serietà verso i lettori.

L’episodio non rimase unico e isolato.

Proseguendo nel tempo le telefonate si ripeterono e la ricerca del fascicolo degli artigiani del marmo rimase sempre infruttuosa, gli errori non furono mai corretti. Fra una



5 febbraio 1999: Mario Gandini fra i libri e le carte di R. Pettazzoni (foto Lambertini)

ricerca e l’altra parlavamo di altri argomenti, di articoli che mi consigliava di scrivere, ad esempio: partendo dalla Porta di Sopra citare i nomi delle antiche botteghe di Corso Italia fino alla Porta di Sotto. Alcune le ricordavo vagamente, altre le enumerava il prof. con una dovizia di particolari che mi lasciava esterrefatta; aveva un capitale di ricordi sbalorditivo!

In quelle occasioni ebbi la consapevolezza che possedesse un tesoro talmente grande di conoscenza del nostro paese che andava gelosamente custodito.

Dopo di lui chi lo avrebbe raccolto?!

CONTINUO DI PAGINA 6 >

libertà.

M come morto ammazzato dall'odio in un mondo di m***a.
Come meritare un mondo migliore, da qualche parte, oltre l'arcobaleno.

N come neri e bianchi e di ogni colore, insieme. Come non mollare, né ieri, né ora, né mai.

E come essere contro un governo efferato, eletto, ma come?
E scrivere sempre parole libere di volare anche oltre le sbarre.

S come senza senso, solo sangue sotto pelle, la speranza di giustizia di una sorella a cui dire: non sei sola.

T come tutta la libertà di stampa strappata di colpo con un colpo alla testa.

E una fiamma, sempre accesa, sempre viva, grazie a te (**Y**ou).

Amnesty Is You.

Amnesty è fatta da persone come te, che lottano per i diritti di persone come te, con l'aiuto di persone come te.

Con una firma, una donazione o scendendo in piazza in sessant'anni abbiamo ridato libertà e dignità a oltre 50mila persone, salvando tre vite al giorno.

Ricorda... è merito tuo.

Amnesty Is You.

RICORDANDO IL PROFESSOR GANDINI

Ogni villaggio, ogni paese, ogni città ha il suo Gandini. Ha cioè l'uomo (o la donna) che si sobbarca il compito di studiare, accudire, divulgare la memoria storica del luogo; e lo fa sistematicamente, dedicando ogni sua energia intellettuale e ogni ora della sua vita a questo scopo. Naturalmente, il valore di ogni Gandini varia da luogo a luogo, da situazione a situazione. Il grado massimo di "gandinità" si ha quando il personaggio in questione non è solo uno studioso e un divulgatore della cultura locale. È molto di più. È uno che scrive saggi storici, raccoglie libri e memorie sparse di altri autori, costruisce una biblioteca, un archivio, una rivista, e conferisce a tutto ciò il carattere di un bene pubblico, accessibile a tutti. A noi di San Giovanni in Persiceto è toccato il prototipo del Gandini: un Gandini al cubo, o all'ennesima potenza. Non gliene saremo mai abbastanza grati. (*Maurizio Garuti*)

Sono arrivata alle medie quando lui non era più preside ma il nome del prof. Gandini aleggiava sulla scuola come il secolo d'oro dei progetti. Quando al pomeriggio andavo in biblioteca a cercare un libro da leggere, avevo timore anche a salutarlo. Poi un giorno fu lui a chiedermi il nome e chi fosse la mia prof. d'italiano e così iniziammo a salutarci. Un uomo attento, alla vita, alla storia, alle persone e ai fatti. La prima volta che tornai in biblioteca dopo essere entrata in consiglio comunale, il prof. venne al banco dei prestiti e mi disse di andare con lui nel suo stanzone in biblioteca. Mi risentii addosso tutto il timore dei miei undici anni, passando nel corridoietto stretto che portava al suo stanzone. Sara ci tengo a darti questo, mi disse. Era l'articolo di Strada Maestra sulle prime donne elette in consiglio comunale a San Giovanni. Un vero maestro capace di mostrarmi con un piccolo gesto l'importanza del ruolo e l'esempio di chi mi aveva preceduta. (*Sara Accorsi*)

In diverse occasioni mi sono imbattuto in terreni della storia di Persiceto piuttosto nebulosi e insidiosi, per esempio la storia del Zirqual Matteotti, che gli amici gestori del locale mi hanno chiesto di scrivere in occasione del 120esimo di attività, oppure quando ho voluto raccontare su questa rivista del Fondo del professor Raffaele Pettazzoni. Ma durante questi percorsi complessi, a raddrizzare la strada degli eventi e a diradare la nebbia del tempo ci ha sempre puntualmente pensato il professor Mario Gandini, con grande generosità, disponibilità e prodigandomi di consigli, senza risparmiarsi. Sentivo che quasi provava una sincera responsabilità sul lavoro che poi avrei concretamente fatto. Mi ha sempre messo a disposizione molte più fonti di quelle di cui io avevo realmen-

te bisogno. Il contributo che ha dato a quello che poi ho scritto è stato davvero decisivo, certamente anche su quello che ho scritto in seguito, grazie ai suoi consigli. – E poi mi raccomando, Negroni, cita sempre le fonti per intero! –. Certo professore, grazie di tutto. Per il suo stile, la sua classe, la sua erudizione dell'anima. (*Andrea Negroni*)

Uno dei miei ricordi del professor Gandini risale al 2009, quando per conto de «Il Resto del Carlino» lo andai ad intervistare in biblioteca. Rammento ancora con che timore reverenziale mi accostai a lui, con le parole che, sommessamente, facevano fatica a fuoriuscire dalla mia bocca. In ultimo gli strappai una posa per uno scatto fotografico e ricordo ancora il suo pudore nel non volersi mostrare, tanto che io stesso, in forte imbarazzo, feci una foto talmente fuggevole da non metterla pienamente a fuoco; ma di chiedergli una seconda posa non me la sentii. Da allora cominciammo a vederci e sentirci, anche per telefono (chiamava dalla biblioteca), più spesso, grazie a Borgo Rotondo, che leggeva con profondo interesse e segnalandomi qualche refuso o inesattezza, e per la stesura del calendario Gente di Persiceto, che solo recentemente ho scoperto di esserne divenuto il curatore su suo suggerimento. E poi quella volta che chiese una mia biografia, ma io non capii... capii solo anni dopo, quando consultai il suo archivio di biografie di persicetani. (*Gianluca Stanzani*)

Pensando al professor Gandini il mio primo ricordo va alla luce accesa nel suo studio. Alle volte in cui, guardando palazzo SS. Salvatore, notavo la finestra illuminata, quasi fosse quella l'anima segreta della biblioteca. Di lui mi viene in mente la cura dei dettagli, evidente persino nella grafia precisa ed elegante. Ha saputo costruire legami, realizzare progetti, spingendosi ai quattro angoli del mondo: lo mostrano i tanti messaggi giunti in biblioteca nelle ultime settimane in ricordo di quest'uomo straordinario, che ha sempre regalato alle persone un'attenzione che sostiene, guida, accompagna. Anche adesso. Spesso mi inviava pubblicazioni per la biblioteca di Decima: l'ideale democratico di una cultura accessibile a tutti, da custodire e tramandare, è ciò che mantiene vivo il contributo di Mario Gandini, che ha raccolto un intero patrimonio di informazioni con questo scopo. In questi mesi alla biblioteca di Persiceto, dove lavoro dall'autunno scorso, mi ero abituata alle telefonate quotidiane, alla premura quasi paterna nel sincerarsi che andasse tutto bene. Voglio pensare che la luce del suo studio, simbolicamente, possa restare accesa ancora a lungo, come una guida, un riferimento imprescindibile e prezioso. (*Irene Tommasini*)



Scattai questa foto un pomeriggio di settembre di 7 anni fa, quando il Don Chisciotte venne tolto da Parco Pettazzoni e portato nella chiesa di San Francesco per il restauro. A fine trasporto rimanemmo solo io e Geo a parlare, come spesso si faceva, di tante cose, soprattutto di politica locale. Lui era entrato in bicicletta nella chiesa, con l'immancabile sigaretta tra le labbra, e ad un certo punto vide il bastone. Mi disse, con la sua voce roca: "Dai fammi una foto mentre lotto con Don Chisciotte o meglio, come Don Chisciotte! E poi, mi raccomando, la voglio." Oggi lo ricordo così, con questa foto e con il pensiero delle infinite cose che abbiamo condiviso e sulle quali abbiamo discusso in questi ultimi vent'anni, tra teatro, amministrazione, politica e volontariato. (Paolo Balbarini)

FOR THE GOOD TIMES

Boris Puddu

Dai Raf,
ma davvero credi che
potrei scrivere di te?

... Avrò già cancellato e
riscritto almeno venti volte.

E poi dovrei farlo in dialetto, che
era la nostra lingua, quella della
verità.

Devo anche stare attento alla
retorica perché sicuramente mi
manderesti a fare delle pugnette.

Infatti a te tutte quelle cose tipo
“chissà che carro starai facendo
adesso con Mario Martinelli e
tutta la compagnia...” le avresti
considerate delle gran cagate.

Potrei farmi forza sul pio deside-
rio di intravedere una vita dopo la
morte. Ma per come l'avresti vi-
sta tu, meglio continuare a vivere
nella tua officina o sotto al tuo gazebo che nei cuori e
nelle menti della gente.

Di più, mi avresti fatto una pernacchia con una mano
davanti alla bocca e con l'altra il gesto delle corna.

Spesso mi dicevi che con un fisico più prestante da
giovane avresti “bussato” tutti... ma eri già un gigante



per tutti quelli che ti hanno conosciuto.

Ci hai allevati con la biblica pazienza di Giobbe, chiunque se la sarebbe data a gambe dopo le dimostrazioni di inettitudine, inesperienza, indisciplina e inaffidabilità che abbiamo sfoggiato al nostro esordio con te.

Alcune volte hai frenato la nostra avventatezza e altre ci hai fatto sbattere il muso contro il muro della realtà.

Hai canalizzato il nostro entusiasmo senza smorzarlo come fanno “i più grandi”, hai saputo parlarci e ascoltarci, ci hai corretti. Tecnicamente hai migliorato tutti tranne uno ma non voglio parlare di me adesso.

Dal libro dei ricordi prendo una delle prime pagine.

La prima volta che abbiamo tentato l'azzardo di costruire un carro siamo entrati nel tuo capanno con un rimorchio e materiale vario, perlopiù da buttare. Eravamo in tanti, carichi di aspettative e con gli arnesi in mano, pronti a tirare su impalcature e strutture. Avremmo improvvisato, perché a 20 anni spesso non hai la pau-



DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

ARCOBALENO: MAGIA E SEGRETO DELLA LUCE BIANCA

Romano Serra

Nei mesi estivi, lo sappiamo, è alta la probabilità del verificarsi di temporali e, di conseguenza, la possibilità di osservare l'arcobaleno, cioè la dispersione della luce "bianca" solare dovuta al potere di rifrazione delle gocce d'acqua. Le gocce d'acqua si comportano come un prisma e di conseguenza producono, scrivendo in modo sommario, lo splendido arco nel cielo; queste parole, che descrivono il fenomeno, sono anche la base della traduzione in dialetto bolognese. A tal proposito riporto la traduzione:

èrc-in-zìl e anche èrc zèlèst

Luigi Lepri - Daniele Vitali:

DIZIONARIO BOLOGNESE-ITALIANO

Pendragon, Bologna, 2007, pag. 380

Sono complessi i fenomeni fisici che si verificano in seguito alla rifrazione della luce nelle gocce di acqua in sospensione che, oltre ad essere prodotte da un temporale, possono essere generate anche da una cascata o altro.

L'arcobaleno disperde, nei famosi sette colori, la luce

SEGUE A PAGINA 26 >

ra del foglio bianco, quella che blocca lo scrittore e tante persone davanti ai salti della vita.

Tu sei entrato in tuta blu, malvolentieri e già un po' irritato, hai guardato il rimorchio giudicandolo "un carro da letame". Hai chiamato a raccolta il gruppo dei "trascinatori" e hai detto "spazzare!".

Tutti a riordinare e a spostare montagne di marmitte, scaffali, bulloni giganteschi, bancali etc. che arredavano disordinatamente l'area, tutta roba pesantissima. A proposito, perché non hai pensato a riparare delle bici invece che degli autocarri? Per quel giorno abbiamo fatto solo quello. Mi sembrava un sabato buttato, non fosse per le tue reprimende (eufemismo) che facevi a ognuno di noi, facendo ridere gli altri a turno. Un po' deluso, mi chiedevo se rappresentava un ritorno alle origini per me, che iniziai a fare il fattorino nella stalla del Pec mentre i vari Garagnani, Pancaldi, Giotto, etc. allestivano divinamente i carri di Ghermandi. Eravamo ancora lì?

Era il primo grande insegnamento, per decollare serve la pista pulita.

And oh, stupid things I do (*E oh, le cose stupide che faccio*)
I'm far from good, it's true (*sono lontano dall'essere buono, è vero*)

But still, I find you (*ma ancora, ti trovo*)

Next to me (*accanto a me*)



Col tempo infatti iniziò a spaventarci di più l'idea che ti stancassi della nostra incapacità che la tua finta durezza. Speriamo di avvertelo dimostrato.

Credi davvero che ci mancherai solo in cantiere? Ma va... ogni cosa lì è partita dalle tue mani prima e dalla tua testa poi.

A me personalmente mancheranno le chiacchiere del (mio) dopolavoro, seduto in quella parte di capannone che era rimasto tutto per te, in inverno vicino alla stufa a congelare e in estate sulla soglia del portone a bollire. Proprio lì, in quel bellissimo viavai di umanità che veniva a riparare qualunque cosa, soprattutto il buonumore.

Lì dove ci hai insegnato ad azzerare le distanze tra le persone, indipendentemente da età, professione, estrazione sociale, cultura. Sei stato tanto e noi avevamo ancora tanto da imparare. No Raf, proprio non ce la faccio a scrivere di più, devo pensare a come andrà avanti il mio carnevale.

È un lavoro immenso da fare e non so davvero da dove cominciare.

Credo che la cosa migliore sia prendere in mano una scopa.



CIVILTÀ COVID-19

Andrea Negroni

[...] *Cultura o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualunque altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una collettività.*¹

Quanto è attuale oggi giorno la celebre definizione di cultura e civiltà di E. B. Tylor, considerato il padre dell'antropologia moderna, ce lo mostra da vicino la realtà in cui siamo immersi in questa epoca storica. Credo che ormai si possa parlare del virus Covid-19, oltre che nemico dell'umanità, come di una entità che è stato in grado di trasformare e permeare in profondità la cultura sociale, non su scala nazionale, ma su scala globale. Inoltre, l'impatto di questa forma di vita è stato in grado, comunque vadano le cose, da fare da spartiacque storico tra un prima e, se mai verrà, un dopo. In mezzo c'è l'immane catastrofe a cui ogni giorno, quotidianamente, andiamo incontro. Ieri c'è stata la giornata mondiale in memoria delle vittime di Covid-19 e ho pensato che tra poco ci potrà essere una via dedicata a questi Caduti. È molto facile che i libri di storia ricorderanno questi momenti come civiltà Covid-19. E l'equazione mi ha svegliato, proprio perché stanno cambiando le carte in tavola, anzi, sono cambiate. Vorrei infatti evidenziare che quell'insieme complesso chiamato cultura non è affatto immobile, ma è in evoluzione (o involuzione), solitamente in impercettibile movimento. Ma l'accelerazione del moto nell'ultimo anno è stata spaventosa. Così veloce e repentina che è finita un'era nella storia dell'uomo. L'età postmoderna e del post nucleare, che non sembrava poter finire mai, con l'infinito mondo del web e dei social che si impossessano di noi, dei droni che ci controllano, intelligenze artificiali in via di acquisizione o altri mostri moderni di questo tipo, è giunta al termine.

Ho tirato in ballo il concetto di cultura di Tylor perché mette ordine, parte dall'inizio. Analizza con cognizione di causa quello che si vuole palesare: non è un'opinione, o, se lo è, è di eminente autorevolezza. Il Covid-19 ha aperto un'altra porta nella storia dell'umanità. Nel 456 è caduto l'Impero romano d'Occidente, nel 1492 si è giunti in America, nel 1789 è iniziata la Rivoluzione francese, nel 1914 è stato assassinato il principe ereditario dell'Impero austriaco, nel 1945 è finito il genocidio perpetrato



dalla Germania nazionalsocialista, nel 1989 è caduto il muro di Berlino e di lì a poco avrebbe mosso i primi passi il World Wide Web, nel 2001 siamo diventati islamofobi, con l'attacco alle Torri Gemelle, infine nel 2020 si è disvelato il Covid-19. Dopo Nostro Signore la storia è delineata da questi grandi eventi come spartiacque delle epoche.

Sicuramente è un'affermazione di un certo peso, ma le cose, dal punto di vista della storia sociale, non possono che stare così.

Però forse non mi sono espresso appieno, anzi, senza dubbio. Quando parlo di civiltà sto dicendo che niente tornerà come prima, anche perché prima bisogna vedere se il Covid-19 non ci estinguerà. Quando dico che cambia la cultura sociale, significa che gli adolescenti e bambini di oggi avranno nuove coordinate da chiamare in causa durante il loro processo di formazione sociale e identitario. Ci sono già dinamiche completamente nuove da prendere in considerazione, ci saranno scale di valori diverse ad esercitare consenso o dissenso sulla massa. Sono problemi ben prioritari rispetto alla carestia economica che stiamo affrontando. Tornando al nostro eminente saggista, egli per prima cosa ci parla di insieme complesso di conoscenze: per fare un banale esempio, chi oggi è privo del sapere che la mascherina è il dispositivo principale della prevenzione? Senza parlare degli sforzi e della corsa ai vaccini, che ha ampliato enorme-

¹ Tylor E. B., *La cultura primitiva*, Londra, prima ed. 1871.

mente le conoscenze degli addetti ai lavori in merito alla composizione genetica del virus e del suo comportamento. Inoltre, altra cosa fondamentale che tutti abbiamo dovuto imparare, o migliorare, è l'abilità nell'utilizzo del web, unico mezzo di comunicazione durante il lockdown. Ecco, appunto, viene a proposito la parola lockdown: si

si pensi a quanto abbiamo dovuto ampliare il lessico, il linguaggio e il gergo comune, anch'esso è chiaramente parte integrante e fondamentale della trasformazione della civiltà: non solo ciò che acquistiamo dall'inglese, ma chi aveva mai parlato di assembramento?! Abbiamo subito una evidente metamorfosi del linguaggio. Tylor non cita apertamente l'idioma, ma nel finale della sua definizione lo si può scorgere con:

[civiltà è anche] qualunque altra capacità acquisita dall'uomo in quanto membro di una collettività.²

Per analizzare il secondo aspetto che cita apertamente Tylor, facciamo riferimento al campo delle credenze. Nel nostro caso questo punto è delicato, dalle più svariate e fantasiose interpretazioni di ira e conseguente punizione divina, che sembra più una forma di neopaganesimo mutuato dalla Grecia arcaica, oppure tempo opportuno, per crescere nella preghiera e nella meditazione. Sicuramente ho notato una maggior cattiveria e astio nei confronti della Chiesa rispetto al periodo precedente alla pandemia, è probabile perché l'invidia nei confronti di un luogo di culto aperto al pubblico è forte e si strumentalizza il fatto che esso possa veicolare il contagio. A me non interessa entrare in questo merito, piuttosto rendermi consapevole che la Liturgia sacra ha cambiato copione; non ci sono più processioni, e l'esempio più banale è l'assenza del segno di pace, c'è poi stata l'intuizione dello scambio di sguardo di pace. Forse tante supposte tradizioni verranno meno, o avverranno con altre modalità: anche in questo caso, il Covid-19 è un protagonista troppo invasivo per non impattare, e l'ha già chiaramente fatto, anche nel campo della civiltà di culto. Come non ricordare tutte le salme che non hanno potuto ricevere le esequie funebri come nel tempo precedente? O ancora: un presbitero è potuto entrare nelle corsie ospedaliere intrise di Covid-19 per somministrare l'estrema unzione (vaccino dell'anima), o poter comunicare il

malato per un'ultima volta? Non penso.

Ma uno dei più sorprendenti aspetti che cita Tylor è sicuramente la morale. Ormai la morale già comunemente accettata è che il fatto di non indossare la mascherina sia definito reato (quindi morale e diritto li vediamo come temi affini e concatenati). Il delitto compiuto dall'astinenza di mascherina è quello di veicolare, favorire il contagio. Si incorre quindi nel diritto penale. Ancora una volta mi limito a evidenziare che davvero ogni registro della vita culturale ha subito grandi modifiche, e non penso siano solo parentesi momentanee, ma piuttosto d'ora in poi la civiltà ha cambiato direzione, c'è una variante rispetto a ciò che eravamo soliti definire ordinario.

Infine, sul costume non posso certo trattenermi! In questo caso vedo come tematiche affini siano arti e costume. Il patrimonio storico e artistico, ciò che comunemente chiamiamo cultura erudita della nostra civiltà, invece di essere ciò su cui puntare, poiché è l'unica cosa che ci distingue dagli altri Paesi dell'Unione europea, è ciò che più abbiamo cercato di sopprimere, chiudendo una delle poche eccellenze di questo assurdo Paese. Abbiamo una eredità, in tema di cultura pregiata, di altissimo livello; che sia storica, artistica, bibliografica, cinematografica, musicale o teatrale. Un patrimonio incalcolabile, ma il Covid-19, nella politica del nostro Paese, ha chiaramente vinto. È evidente che ha schiacciato un corpus politico che non ha trovato nessuna strategia minimamente efficace per fargli fronte. E la carestia culturale è uno scempio molto più pesante della carestia economica, è una carestia socio-identitaria, quindi è palese che investa anche il costume. Il costume è proprio l'igiene e la pudicizia di una civiltà. Siamo spogli, infangati da immondizia dello spirito, sprofondati su quel divano mentre un televisore butta fuori calcio o serie di telefilm ad ogni ora, e la nostra capacità intellettuale e cognitiva chiaramente si appiattisce, come durante la bassa marea. Abbiamo smesso di allenare la creatività. Tutto ciò che aveva valore ed era stimolante, e favoriva lo spirito critico, o ancora meglio, formava la coscienza politica o l'identità culturale di ogni adolescente, è stato soppiantato da un intrattenimento spazzatura, continuo, seriale, una demenzialità senza fine, un tunnel senza fori all'orizzonte. Questo è il costume a cui ci siamo abituati, giorno dopo giorno e sera dopo sera, solitudine dopo solitudine. Mi dispiace se ho parlato solo di malcostume, ma la forma odierna di cultura a cui l'uomo si è conformato, e ciò che lascerà a coloro che sono ragazzi oggi, quindici-sedicienni privati del tempo delle mele, è una realtà che dovrà rimodellarsi piano piano, dopo essersi leccata le ferite. Anche se la fenomenologia culturale del Covid-19 in realtà è molto più complessa e addirittura più catastrofica di come l'ho ritratto io, nonostante il prezioso aiuto di Edward Burnett Tylor.

² *Ibid.*

GOCCE DI SPLENDORE

Cristiano Zuccarelli (Verdello - Bergamo)

Ciondolava di fronte a me, uno nessuno e centomila migranti, senza il biglietto per Roma sogno, miraggio, capolinea. Con le mani in tasca, le spalle strette, e tutto il fegato a disposizione perché il cuore aveva già traslocato dal petto alla gola sul marciapiede del treno in partenza.

Se avesse potuto, non sarebbe salito all'ultimo secondo rischiando le costole tra le porte automatiche.

L'avevo visto in TV, era di quelli in fuga piombato in Italia, perso, spaesato, ancora incerto se proseguire o tentare la fortuna con un altro regionale. Prima che il controllore potesse smascherarlo, magari platealmente, al culmine di una giornata noiosa tra pendolari assorti, seduti, sprofondati. Mentre lui si girava, rigirava, in piedi, con due occhi vivacissimi, imprevedibili, lo sguardo di chi fugge all'improvviso senza sapere a cosa andrà incontro, per il viaggio rischioso, l'ansia di doversi reinventare.

Non riuscivo a fissarlo ma intuitivo il desiderio, la paura, le sofferenze, i vissuti emotivi che gli battevano in testa.

Lo sapevo ma prendevo tempo, fermo, immobile, paralizzato, in cerca di qualcuno con la stessa preoccupazione. Chi se non un pendolare che viaggia dalla mattina alla sera avrebbe dovuto confortarlo?

Quanto costa rallentare, cinque minuti al giorno sotto una

pensilina, lungo il binario, invece di correre, tuffarsi, senza nemmeno sfiorarlo?

Ci siamo tutti accomodati ognuno col suo tablet, sperando di sentirci meglio, ignorandolo. Come se l'appartenenza di qualcuno ad una cultura diversa richiamasse tutto ciò che non è comprensibile in ognuno di noi.

Orrore dello strano che abbiamo dentro.

Io, del resto, indugiavo, accavallando le gambe e stringendo i braccioli resistevo goffamente al colpo di reni che mi stava torturando. Sangue impazzito mischiato al suo, intriso d'orgoglio, panico, delusione.

Una forza trascinate l'aveva catapultato fino qui, e fino al termine della notte non gli avrebbe dato pace.

Privo di documenti, soldi, e senza parole, dichiarava con gli occhi la sua grande bellezza. Una dignità sovraumana. Il coraggio di puntare Roma a qualsiasi costo, tranne quello di essere avvicinato e accettare il crampo che mi sfidava la mano, da quando il suo sguardo opprimeva il treno in corsa. Eppure, il controllore sarebbe sbucato da un momento all'altro con il cipiglio del giustiziere, e la platea di morti appollaiati sui sedili l'avrebbe sicuramente spalleggiato perché la legge è uguale per tutti, compreso lui, il sopravvissuto.

Uno, nessuno, centomila occhi che rimbalzavano nella carroz-

za, dall'inferno del terzo mondo alle gazzette dello sport che avevano già preso il sopravvento, sequestrando il buon senso, l'intelligenza, l'umanità. Un incubo, la realtà superava la letteratura, la rete, l'informazione, e in quanto a sangue la mia emorragia puzzava d'affanno.

Sentivo l'urgenza, il suo grido soffocato, e il cinismo del branco che si faceva più grosso, ma tremavo. Non appena il bianco avesse umiliato il nero, il coro di voci balbettanti si sarebbe ricordato di quel ragazzo pelle e ossa scampato, riemerso.

Il povero Cristo messo nell'angolo alle porte di Roma, e chi se lo aspettava?

Eravamo al traguardo, c'era il rischio di farla franca, saremmo scesi di corsa senza sensi di colpa, i pendolari a casa e i turisti al Colosseo. Invece a Tiburtina ecco lo sceriffo in grande spolvero, con i soliti avvoltoi appesi alle sue spalle. Avanza lentamente, il labiale parla chiaro, chi non rispetta la legge deve pagare, oltre al prezzo per difendere la propria dignità.

Rimango con lo sguardo sospeso, un attimo, incredulo, poi mi alzo di scatto gambe e muscoli ritrovati, in vantaggio sui curiosi armati di smartphone...

Prendili... stai tranquillo..

Lui boccheggia, se avesse potuto sarebbe salito a testa alta, disagio e mortificazione gli stringono in tasca la mia



moneta. Ha gli occhi umidi, scintillanti, pagine aperte di un libro spaventoso, primi piani di amici morti affogati, sangue impazzito mischiato al mio in rabbiosa e disperata

circolazione...
5 minuti ancora... Cinque minuti di lacrime, singhiozzi, colpi di tosse, la faccia rivolta alle pareti, nascosto, vicino, lontano...

Lo sapevo, ma non avrei resistito a un finale diverso. Così ho raccolto le sue gocce di splendore, prima che "John Wayne" arrestasse anche loro in nome della legge.

IN MEMORIA DI PIO BARBIERI, GIAN CARLO BORGHESANI E FLAVIO FORNI

Pio, per tanti anni direttore della nostra rivista, è stato un uomo d'innata simpatia, colto e attento alle sfumature del reale che ha saputo vivere attivamente anche praticando la politica con passione e onestà. Con le stesse doti è stato il Direttore con la D maiuscola di "Borgo Rotondo", la persona che, fino a quando la malattia glielo ha permesso, ha consentito al mensile (ora bimestrale) di diventare una casa accogliente per tutti i redattori, dando forma a quello spirito giocoso, ironico e pieno di passione, che contraddistingue ancora, dopo 25 anni, la nostra Redazione.

Gian Carlo è stato per tutta la vita un esploratore divertito dei sentieri della parola. Ha saputo tracciare, con eleganza, sobrietà e ironia, ritratti preziosi di Persiceto e dei persicetani. Nella redazione di "Borgo Rotondo" – e prima de "Il Persicetano" – è stato un generoso punto di riferimento, redattore preciso e prodigo di consigli, uomo sempre attento alle esigenze degli altri, in particolare dei più giovani.

Flavio, vero artista dell'illustrazione, ha avuto un ruolo centrale per dare vita all'identità di "Borgo Rotondo". La mancanza delle sue bellissime quanto sagaci vignette, l'acutezza del suo sguardo, è ancora oggi una lacuna incolmabile sulle pagine del nostro bimestrale. Genialità e ironia ne hanno contraddistinto lo stile, non solo sul nostro giornale ma anche in molti lavori che, per fortuna, campeggiano ancora sulle pareti di tante case e di tanti negozi della nostra città.

La Redazione di "Borgo Rotondo"

La Redazione di "Borgo Rotondo" (bimestrale persicetano di cultura, ambiente, sport e attualità), in collaborazione e con il supporto dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", "Maglio Editore/Libreria degli Orsi" – e con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto –, organizza l'**ottava edizione del Premio Svicolando – Concorso Nazionale di Scrittura:**

UNA CURIOSA FINESTRA

Evasioni da casa, riscoperta di luoghi vicini durante le passeggiate circoscritte, storie di incontri da tempi pandemici. Dalla pandemia, e dal conseguente lockdown, scaturisce in noi un nuovo punto di vista per osservare, con occhi nuovi, ciò che ci circonda. Rivalutare la nostra quotidianità e l'ambiente intorno a noi, ma anche rivalutare un po' noi stessi per un deciso cambio di passo delle nostre esistenze e del mondo in cui viviamo.

Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (compiuti entro martedì 1° giugno 2021 compreso) e si compone di un'unica sezione:

- Racconto breve

Ogni concorrente dovrà presentare un unico elaborato inedito, seguendo i seguenti criteri:

- 1) Un racconto breve di lunghezza massima di 3 cartelle (una cartella 30 righe, una riga 60 battute = 3 cartelle 5400 battute);
- 2) Essere scritto in italiano, in dialetto, o in altre lingue, ma corredato dalla traduzione in italiano;
- 3) Essere presentato sia su supporto digitale (CD o chiavetta USB) che su supporto cartaceo (non manoscritto) in 3 copie anonime. In busta chiusa a parte, l'autore provvederà ad inserire i propri dati personali: luogo e data di nascita, indirizzo e recapito telefonico, e-mail e una breve biografia. I dati verranno trattati secondo le vigenti norme sulla privacy.

- **I testi dovranno pervenire entro mercoledì 1° settembre 2021** (farà fede il timbro postale) in busta chiusa recante all'esterno la dicitura: 8° Premio Svicolando. Concorso Nazionale di Scrittura "Una curiosa finestra". a "Libreria degli Orsi", Piazza del Popolo 3, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna).
- **Non è previsto alcun contributo economico per la partecipazione.**
- La Giuria, composta dalla Redazione di "Borgo Rotondo" e da alcuni soci dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", premierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul bimestrale "Borgo Rotondo", con libri offerti dalla "Maglio Editore/Libreria degli Orsi", una pergamena ricordo e con una cena offerta dalla Redazione (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).
- **I testi vincitori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto entro l'autunno 2021 in data da stabilirsi successivamente (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).**
- Tra tutti i partecipanti di età compresa tra i 14 e i 18 anni (con riferimento alla data del 1° giugno 2021) sarà prevista, a discrezione della giuria, una "menzione speciale opera prima".
- Gli autori dei racconti premiati verranno avvertiti telefonicamente dalla Redazione di "Borgo Rotondo"; gli stessi verranno invitati ufficialmente a partecipare alla premiazione (l'invito verrà esteso, solo tramite e-mail, anche a tutti gli altri partecipanti).
- I testi inviati non saranno restituiti ma rimarranno a disposizione della Redazione di "Borgo Rotondo". I concorrenti autorizzano sin d'ora gli Enti organizzatori all'eventuale pubblicazione e alla diffusione delle composizioni in edizioni celebrative del Concorso, con la citazione della fonte senza pretesa di compenso alcuno per diritti d'autore.
- Il/la primo/a classificato/a del precedente concorso (2019) potrà partecipare a questa edizione del Premio ricevendo soltanto una eventuale menzione speciale, a discrezione della Giuria.
- La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nel presente bando, pena l'automatica esclusione dallo stesso, nonché del giudizio insindacabile della Giuria.
- Aggiornamenti e informazioni verranno pubblicate sul sito internet della rivista www.borgorotondo.it e sulla pagina Facebook "Borgo Rotondo".



➤ di Maurizia Cotti

MARIO GANDINI, MAESTRO, PROFESSORE, LATINISTA, INTELLETTUALE: UNA VITA PER LA COLLETTIVITÀ

Il 31 marzo scorso è mancato all'affetto dei suoi cari e dell'intera comunità di San Giovanni in Persiceto il Prof. Mario Gandini. Una vita intera trascorsa a Persiceto e dedicata rigorosamente allo studio e a diverse attività dentro alla collettività persicetana largamente intesa e per la comunità. Come maestro, preside, direttore della biblioteca, studioso... Si può dire che Gandini conoscesse tutti e considerasse ciascuno con attenzione e riguardo, poiché assumeva innanzitutto come proprio dovere l'esserci: per gli studenti, per le famiglie, i compaesani, gli amici, i conoscenti, gli studiosi, le autorità, per la gente, che avessero ruoli istituzionali o meno. Intratteneva rapporti epistolari sia con intellettuali di varia origine e provenienza, sia con filosofi, linguisti, studiosi da ogni parte del mondo. Credo anzi che sia stata un'esperienza diffusa quella di essere da lui chiamati in biblioteca per una segnalazione utile per i propri studi, un nuovo riferimento bibliografico essenziale per la propria tesi o la propria ricerca o per un contatto, una condivisione su temi di interesse comune o anche molto particolari con ricercatori dalle più diverse competenze.

Tramite la rivista Strada Maestra sosteneva tanti giovani studiosi e ricercatori ed effettuava scambi di pubblicazioni e materiali in tutto il mondo. Con questo metodo ha arricchito la Biblioteca di San Giovanni in Persiceto con riviste e testi rarissimi. Raccolgeva anche, senza preclusioni, quello che ciascun persicetano e non solo, nel corso dei propri studi e ricerche, eventualmente scriveva e pubblicava, costituendo fascicoli biografici, per quanto possibile, completi. Conosceva moltissimi particolari di tante vite e storie personali, che inserisce nel suo racconto, ma sempre senza pettegolezzi. Dimostra infatti di avere cura delle informazioni delle/sulle vite altrui, con atteggiamento comprensivo e aperto. Non tace certamente i conflitti e le diversità di opinioni, con alcune posizioni di contrasto anche durissime, presentate pubblicamente da diversi oppositori. Il suo resoconto, tuttavia, è essenziale e limpido, senza storture o dietrologie. Leggendo l'Autobiografia di Mario Gandini nessuno sarà sorpreso del racconto che egli ci porge con delicatezza, attenendosi ai fatti, senza commenti, se non un sottotono ironico, assolutamente percepibile, in particolare nei confronti della retorica fascista esibita platealmente da tanti personaggi ai tempi d'oro del Fascismo, o in eventi del dopoguerra. Calibra il racconto riferendosi ora agli eventi più bui, ora agli eventi più gioiosi; tra i primi la guerra; i tedeschi, o meglio i nazisti; il rastrellamento di Amola; le contrapposizioni politiche del dopoguerra e alcuni diatribe locali; tra i secondi l'amicizia perenne con il maestro Attilio Regolo, altra figura carismatica di San Giovanni in Per-



Mario Gandini, *I miei novant'anni. Autobiografia*, San Giovanni in Persiceto, Maglio Editore, 2020

siceto; il matrimonio; la nascita del figlio Joris. Molto interessante è l'intreccio tra vita personale di Mario Gandini e le vicende della guerra dopo l'8 settembre. Vi si trova ancora lo stupore per le assurdità della guerra. Un episodio per tutti: i tedeschi cercavano di tenere sotto controllo alcuni italiani che avevano in qualche modo raggruppato, perché non fuggissero dopo l'8 settembre. Uno dei ragazzi uscì di corsa dal gruppo e dietro di lui un tedesco che, sorpreso dal gesto, estrasse la pistola per spargli. Il ragazzo andò alla fontanella della piazza per bere, poi rientrò nei ranghi. Il tedesco rimise la pistola nel fodero senza che il ragazzo avesse minimamente percepito il pericolo.

Mi preme poi segnalare due episodi particolari. Gandini dichiara di avere conosciuto i due disertori dell'esercito tedesco che si erano aggregati ai ragazzi di Amola, senza aggiungere altro. E tutti sono in grado di riferirsi agli eventi dolorosi che ne seguirono: uno fu forse ucciso in uno scontro, l'altro ritornò dopo la fine della guerra, fu intercettato e fatto sparire. Il secondo episodio riguarda il rastrellamento di Amola; Gandini racconta di aver raggiunto in bicicletta la famiglia di due suoi amici per avere notizie. Uno dei due, sfuggito al rastrellamento, però si trovava nascosto in casa. Così egli lo caricò in bicicletta e lo portò in zona sicura.

Il profilo che esce da questa autobiografia è particolarmente vivido. Mario Gandini espone anche i pilastri etici della sua famiglia e della sua vita, con il duro lavoro della famiglia a mezzadria, il suo ruolo (i suoi compiti) nelle attività della famiglia, la sua formazione protesa a conseguire anche la laurea, con lo studio e gli esami da privatista, il metodo di studio rigoroso e appassionato, la volontà di approfondire i pilastri della cultura occidentale e quindi l'acquisizione del latino e del greco, lo studio della storia delle religioni, l'apprendimento del tedesco prima della guerra e dell'inglese subito dopo. Nel 1944, anzi, vigilando sulla via Biancolina, in modo da garantire ai passanti le possibilità di trovare un rifugio da eventuali attacchi aerei, Gandini legge Heidegger in tedesco (In Italia Heidegger verrà scoperto almeno 20 anni dopo).

Gandini infine parla della sua ricerca in merito agli argomenti della religione (gli studi su Raffaele Pettazzoni) e della fede, prima di dichiararsi ateo, con l'espressione di una laicità convinta e non polemica. Infatti racconta di aver preparato le carte per definire il matrimonio con sua moglie, credente e praticante, con il rito misto previsto quando uno dei coniugi è ateo. Vi è molta tenerezza e molto coerenza allo stesso tempo in tale racconto. Personalmente il libro mi ha commosso e lo considero imperdibile.

> di Mattia Bergonzoni

TENET



Regia, soggetto e sceneggiatura: Christopher Nolan; fotografia: Hoyte Van Hoytema; scenografia: Nathan Crowley; musica: Ludwig Göransson; montaggio: Jennifer Lame; produzione: Warner Bros, Syncopy Film's; distribuzione: Warner Bros. Stati Uniti, Regno Unito 2020. Azione/fantascienza/spionaggio/thriller 150'. Interpreti principali: John David Washington, Robert Pattinson, Kenneth Branagh.

Tenet è un film del 2020 diretto da Christopher Nolan. Ormai un regista consolidato nel suo settore, Nolan ci ha regalato opere come Inception e Shutter Island entrambi precursori, in un certo senso, di questa sua ultima pellicola. Tenet rappresenta l'esperimento più moderno che aspira a raccontare, in maniera accattivante e coinvolgente, il concetto di viaggio nel tempo. A differenza di Inception o Interstellar, però, Tenet fatica a consegnare un messaggio, una morale, chiara. L'aspetto più ironico di questo film sui viaggi nel tempo è che non è facile recensire bene la pellicola, finché il proprio "sé" del futuro non riguarda il film. Forse Nolan si aspettava che gli spettatori avrebbero rivisto la pellicola in più occasioni, così da non perdere tutti i dettagli utili ai fini di comprensione della trama. Il cosiddetto "Rewatch" (riguardare) del film è necessario, poiché la trama di Tenet fa sembrare Inception una bazzecola. Il film racconta la storia di un uomo, noto solo come Il Protagonista, che viene assoldato sotto copertura per partecipare ad un'operazione russa per salvare un agente compromesso e rubare un oggetto non identificato durante l'assalto terroristico al Teatro dell'Opera di Kiev. Da qui comincia l'intricazione. Il Protagonista comincerà una serie di avventure che lo porteranno a ripercorrere tutto quello che "ha già fatto", così da capire chi c'è dietro a tutta l'operazione e chi stia veramente guadagnando da tutto questo. Cui Prodest? Direbbero i Latini. Chi ci guadagna? Chi beneficia da scompigliare le carte in tavola in tal modo, scomodando addirittura il viaggio nel tempo? Mentre il film, in sé, è decisamente ben riuscito e si vede bene la mano esperta di Nolan al lavoro, quest'opera pecca di una mancanza fondamentale: chiarezza. Un film così complesso diventa difficile da guardare e comprendere e non è detto che il pubblico in generale sia disposto a riguardare il film, come i fan più accaniti di Nolan potrebbero fare.

VOTO: 3/5



> di Gianluca Stanzani (SNCCI)

8 1/2



Regia: Federico Fellini; soggetto: F. Fellini e Ennio Flaiano; sceneggiatura: F. Fellini, E. Flaiano, T. Pinelli, Brunello Rondi; fotografia: Gianni Di Venanzo; scenografia: Piero Gherardi; musica: Nino Rota; montaggio: Leo Catozzo; produzione: Angelo Rizzoli per Cineriz/Francinex; distribuzione: Cineriz, Italia, Francia 1963. Commedia/drammatico/grottesco/fantastico 138'. Interpreti principali: Marcello Mastroianni, Claudia Cardinale, Anouk Aimée, Sandra Milo, Rossella Falk, Barbara Steele, Madeleine LeBeau.

Interpreti principali: Marcello Mastroianni, Claudia Cardinale, Anouk Aimée, Sandra Milo, Rossella Falk, Barbara Steele, Madeleine LeBeau.

Mentre trascorre un periodo di riposo in una stazione termale, Guido Anselmi, affermato regista, viene corteggiato da una pletera di attrici, attricette, soubrette, commedianti e maestranze, con l'obiettivo di far parte del prossimo film dell'uomo. Ma la verità è che il film è ancora un vaghissimo progetto, ancora di là da venire. Guido può illudere gli altri, ma non se stesso: la verve creativa si è inaridita, forse esaurita. Messo alle strette è costretto a presentare alla stampa un film che non c'è... Dopo il successo de "La dolce vita" (1960) Fellini, tre anni dopo, trova la consacrazione da un momento di crisi personale, con Marcello Mastroianni in versione alter ego del regista riminese. Pellicola visionaria e fortemente autobiografica, rappresenta nel suo plot un omaggio al cinema, il cinema nel cinema. Ma il cinema felliniano non è per tutti e mi sovvienne dover sposare alcune critiche dell'epoca "A differenza della Dolce vita che era incalzante e trascinate, questo ristagna su se stesso, risulta troppo lungo e tortuoso, e stanca alla fine" (Erocole Patti, "Il Tempo", febbraio 1963). E anch'io, come Fabrizio Carini, l'intellettuale ipercritico di Otto e mezzo, confesso, certamente per mia deficienza, di non essere riuscito a capire l'altissimo capolavoro (Filippo Sacchi docet, da "Epoca" febbraio 1963). Certamente, con gli occhi del ventunesimo secolo e in ottica movimento MeToo, 8 1/2 è un film etichettabile come maschilista che mette al centro l'uomo e tutte intorno miriadi di donne, come tante schiave, dedite a sollazzare il maschio (l'harem di Re Salomone dove convivono felici tutte le sue donne). Al confronto "Via col vento" e le statue di Cristoforo Colombo sono state bersagliate per molto meno e con pretesti cervellotici.

VOTO: S.V.



Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

NUVOLE

> di Piergiorgio Serra



Denis Zeppieri
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.deniszeppieri.it
info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.piergiorgioserra.it
info@piergiorgioserra.it

Seguili anche su



LA CITTA' DELLE RONDINI

Corrado Maestrello

S Si avverte nell'aria quel non so che, che fa presagire l'arrivo imminente della prima rondine. Siamo a metà marzo, le giornate si allungano, l'aria tiepida che fa scordare l'inverno: ma sì! È arrivata! Eccola zigzagare un po' spaesata e posarsi su un filo teso tra due muri. È sola, avanguardia di un folto gruppo che in sequenza torneranno al vecchio nido, rito che si ripete ogni primavera ma che quest'anno mi ha colpito in modo particolare perché una coppia, forse nuova del posto, incurante dei tanti nidi a disposizione, insisteva a volerselo costruire dentro l'abitazione. Sì, in casa! Siccome la porta la teniamo sempre mezza aperta, abbiamo dovuto sistemare un "diversivo", un panno a mezz'aria per contrastarne l'entrata. Hanno fatto un mezzo passo indietro: l'hanno costruito sul portalampane della luce esterna, sopra la porta, al riparo della pensilina! Sono nati i rondinini e per venti giorni era una scommessa entrare e uscire senza danni...

La presenza di questa comunità di rondini nel mio ambito mi ha fatto riflettere. C'è stato uno spartiacque alla fine del '900, quando nel volgere di una manciata di anni tutti i contadini, con cadenza da "effetto domino", hanno svuotato le stalle, causando un severo contraccolpo alla comunità di rondini che con almeno due coppie abitava ogni stalla. Per alcuni anni la rondine, caparbia, c'è ritornata ma in seguito, seppur decimata, solo in quelle stalle dove il contadino alleva animali da cortile, anche se vi sono stati casi dove insisteva a costruire il nido perfino mentre i muratori lavoravano per trasformare la stalla in abitazione! Dunque c'è sempre stata una simbiosi tra rondine e contadino. Questi fa un servizio alla rondine accogliendola nella stalla, che ricambia con una strage quotidiana di 15-20.000 insetti a soddisfare le esigenze della famigliola.

L'ambito di cui parlerò è una corte contadina in cui la rondine è veramente di casa: la chiamerò "La città delle rondini". Siamo in aperta campagna, c'è molta vegetazione d'intorno, un macero sempre pieno d'acqua. C'è la stalla, separata dall'abitazione, in cui sono inseriti il magazzino e il pollaio; la *casèla** edificio porticato che chiudeva la corte colonica su un lato, usato quale riparo per attrezzi, fieno e altro con la lavanderia e il porcile e ognuno ha i suoi nidi: c'è quello attaccato a un trave, appoggiato su un capitello, c'è quello semplicemente attaccato al muro ove presente un appoggio, sia pure un semplice chiodo e non manca mai quello costruito sul portalampane.

Son così distribuiti: nove dentro la stalla, cinque nel porti-



chetto d'entrata, dieci nel magazzino (questo è usato anche da garage per l'auto che d'estate deve essere sempre coperta); nel pollaio, che serve da ricovero notturno al pollame maturo, ce ne sono otto, altri due dentro la *casèla*, altrettanti in lavanderia e infine uno anche dentro il porcile. Attaccati poi ai travi del sottotetto, all'esterno della *casèla*, ci sono due nidi di Balestruccio, tutt'ora occupati, anch'essi costruiti col fango ma sferici, con solo un pertugio per l'entrata. Natu-

*Edificio porticato che chiudeva la corte colonica su un lato, usato quale riparo per attrezzi, fieno e altro. (Gino Calari in "Il pane quotidiano del contadino bolognese" Ed. Lorenzini)

ralmente solo una parte di tutti questi nidi sono occupati. L'architettura è simile in tutti i nidi: una semicoppa larga 15 cm e profonda 5; è costruito con grumi di fango raccolto in una pozzanghera in cortile e "armato" con pagliuzze che fuoriescono a penzolare dando l'idea del mento di un barbone!

Quando dunque arrivano in sequenza, ogni coppia si sceglie il nido, spesso quello dell'anno prima, ma a volte ne costruisce uno nuovo. In ogni modo quello vecchio viene sottoposto a un restauro completo: pulizia dalle ragnatele, rifacimento del piumaggio interno, aggiunta di una coronella di fango e la casetta è pronta. Contando le coronelle si risale all'età del nido, infatti sono fatte con fango diverso di anno in anno dando l'idea di un "sandwich". Capita anche che durante l'inverno qualche nido cada, o perché gli si prende contro o per vetustà. In quel posto non ne viene costruito uno nuovo, mentre per anni rimarrà lo stampo nel muro come rudere di una vecchia casetta abbattuta. Le rondini di norma giungono già accoppiate, ma se una arriva "single" sosta per giorni esibendosi in un insistente canto di richiamo da un posatoio ben in vista, in paziente attesa di un altro... single, a far coppia. Le coppie di uno stesso ambiente vanno abbastanza d'accordo, raramente bisticciano, anche se i nidi sono vicini: in un angolo è sorto addirittura un... condominio, tre nidi sovrapposti separati appena dallo spazio per l'entrata. Di solito le covate vanno a buon fine, ma può succedere che il nido finisca a terra coi piccoli dentro; un paio

di volte son riuscito a salvarli sistemandoli in un nido vuoto vicino, ma altre volte li hanno abbandonati.

Ma seguiamo la rondine nella riproduzione. Tra marzo e aprile vengono deposte 4 uova e covate per due settimane, poi la schiusa. Man mano che i *pulli* nascono un genitore prende il guscio dell'uovo e lo porta lontano per nascondere ai predatori la presenza del nido e così farà anche quando i piccoli espellono la sacca fecale: aspettano la presenza del genitore che col becco la prende e la porta lontano.

Appena nati i rondinini sono estremamente deboli, implumi, la testa a penzoloni sul bordo del nido ma in pochi giorni,

imbeccata dopo imbeccata, prendono vigore, spuntano le prime penne, la crescita è rapida e ben presto la casetta sarà piccola per ospitarli comodamente; ciononostante quando all'avvicinarsi di un pericolo i genitori danno l'allarme i rondinotti riescono a rannicchiarsi fino a quasi scomparire dentro il nido. Ora i genitori non passano più la notte sul bordo del nido come all'inizio, ma su di un vicino posatoio. Trascorrono appena tre settimane e sono pronti a prendere le vie del cielo. All'approssimarsi dell'involo si allenano a frullare le ali aggrappati al nido schiena all'indietro. Arrivato il giorno fatidico, di primo mattino i genitori con svolazzare e grida li incitano finché in rapida sequenza, uno dietro l'altro, lasciano il nido e il primo volo termina poco distante su un'occasionale posatoio. I giorni seguenti li troveremo insieme posati su un rametto o su un filo mentre i genitori continueranno a imbeccarli finché non saranno in grado di provvedere da soli, mentre la notte per un certo tempo la passeranno ancora sul nido.

Poi la coppia si appresta alla seconda covata, per la quale talvolta utilizzano un altro nido, o ne costruiscono uno nuovo. Raramente alla seconda covata ne segue una terza, ma i nati di quest'ultima difficilmente sopporteranno il trauma della migrazione.

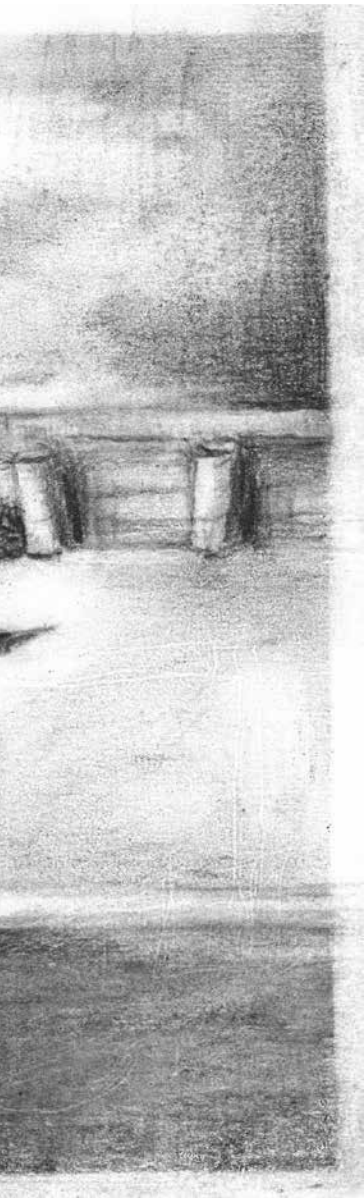
In giugno, in cortile e nelle immediate vicinanze, è un vivace andirivieni di rondini: eleganti evoluzioni, picchiate, risalite, rapidi cambi di direzione. Non manca quella che canticchia, quasi chiacchiera tra sé, posata su un filo o attraversando con volo sfarfallante il cortile. E il loro numero aumenta man mano che s'involano le covate, ma che in seguito si disperderanno nella campagna. Per abbeverarsi, con soffice planata ad ali piegate a 'V', sfiorano la superficie dell'acqua del macero, abbassando la testina a lambirla col becco; per rinfrescarsi si lasciano cadere verticalmente in acqua da breve altezza e risalire immediatamente. Fanno anche il "bagno di sole"; specialmente i giovani sostano in gruppetti, posati sulla rientranza di un muro, in faccia al sole, nelle ore più calde del giorno dove ci sono anche 50 gradi. Se c'è un animale che la rondine proprio non sopporta è il gatto. Quando lo vede attraversare il cortile gli si infila da dietro con una rapida affondata, sfiorandogli il pelo e lanciandogli un grido che sembra un insulto, ma questi la ignora continuando per la strada.

Passano i mesi, a fine estate giovani e adulti si dan da fare a irrobustire i muscoli per l'imminente migrazione. Del cibo ce n'è in abbondanza. Nugoli di insetti prendono l'aria allo scuotimento dell'erba al passaggio della falciatrice, che seguono sottovento in un fantastico carosello.

Con l'autunno giungono le prime fresche giornate, le rondini si preparano alla partenza; in gran numero si radunano sui fili della linea elettrica che attraversa la campagna: la prova che tutto è già pronto.

E arriva il giorno della partenza; quella sera, appena tramonta il sole vien dato il segnale e il grande esodo ha inizio. Una nuvola di rondini vocianti scompare verso sud con meta le lontane contrade delle calde regioni tropicali.

Buona fortuna, rondini!



ANDÈIN A FÈR PAN (STORIE)

Giovanni Cavana

Padre nostro che sei nei cieli, dacci oggi il nostro pane quotidiano... Visto il titolo mi è venuta spontanea, quasi naturale dal mio modo di essere, iniziare lo scritto con le sublimi parole della preghiera che a tutti è stata insegnata di generazione in generazione, preghiera che, come nessun'altra, racchiude il principio della vita, il simbolo dell'esistenza umana, l'essenza del vivere quotidiano.

Il grazie, con sguardo rivolto al cielo, per questo meraviglioso dono, il pane, rafforzandone la sua sacralità, da sempre, in ogni momento, ovunque e in qualsiasi circostanza.

Questo pane, presente e conosciuto in ogni angolo del mondo pur con abitudini e configurazioni diversissime, da sempre ha accompagnato la storia degli uomini in una simbiosi indissolubile.

Ritornando, come si suol dire, con i piedi a terra, mi aggrappo ai ricordi, più o meno lontani, portandomi a raccontare uno spicchio di passato da non dimenticare, con il pane al centro e le sue storie infinite intorno, semplici per uomini semplici, col pregio di essere comunque sempre di attualità. Ne ho parlato in altri miei scritti, brevemente, preservando il desiderio di parlarne ancora, in maniera più consona, approfondita, più vissuta. Pensieri che si intrecciano a ritorni di memoria, con l'intento di riviverli e di regalare emozioni ancorate a un tempo passato, passato ma mai dimenticato.

Pane... parola che fuoriesce da ogni bocca e tutti ci accomuna nella quotidianità. Il pane oggi è un alimento apparentemente come tanti altri, si acquista e si consuma, oggetto di tante parole nell'apprezzarlo o, a volte, nel criticarlo, nel rifiutarlo addirittura, spesso senza ragion veduta, a volte si arriva a sciuparlo. La sua configurazione e sapore sono molto cambiati rispetto a due, tre generazioni passate. La sua storia merita note e scritti. Il pane è lo specchio della storia, il riflesso della memoria e delle persone connesse. Come sempre, non me ne voglia chi legge, ritorno al mio sovente ricordato Piolino, all'Amola, alla sua meravigliosa campagna, al numero cinque della via, in un tempo, il mio tempo, in cui l'autentica cavedagna veniva battuta da carri, animali e piedi umani, abitanti di quelle poche modestissime case che lo costeggiavano, famiglie di braccianti, contadini che vi hanno trascorso la loro dura esistenza a partire dai miei bisnonni arrivati lì da chissà dove. A loro, parlando di pane, va l'affetto, il ricordo, il rispetto per il loro vivere e operare onestamente. E tutto il lavoro per procurarsi questo pezzo di pane da mettere in tavola, frutto di tanta fatica bracciantile, operosa, onesta e rispettosa delle regole. Queste famiglie, una microcomu-



nità operante in una casa colonica addossata al Piolino, nel caso nostro tenevano l'antica abitudine di fare il pane in loco, una consuetudine tramandata dai progenitori, di generazione in generazione, in un rito che si perdeva nel tempo.

La sacralità del pane aveva e ha le sue originali fondamenta etiche in un chicco di cereale, quello del grano, in minima parte la segale, da secoli presente nei terreni romani dell'Amola. Seme di origini antichissime, dalla preistoria evoluto e perdurante a cesellare le vicissitudini dell'uomo, in intima, eterna simbiosi. Nato forse chissà dove, arrivato a noi sulle ali del vento cosmico, per trovare, miracolosamente, il suo habitat e nel riprodursi creare nuova vita. Nel materno, protettivo grembo di madre la terra trova pace, riposo, riposo e forza per trovarsi pronta nel sottostare alle leggi immutabili della natura e al cui richiamo si risveglia dal torpore. Dal suo embrione sviluppa un'esile piantina, che fa la sua apparizione al cielo dell'autunno inoltrato, per poi svilupparsi in primavera ed esplodere sul campo in estate, configurandosi in un'armoniosa spiga carica di nuova fonte di vita. Il grano maturo ritorna così all'uomo premiandone il suo lavoro. Raccolto e partecipato, diviso fra le varie famiglie, trasformato in farina autenticandone la sua sacralità. Farina poi raccolta e conservata in bianchi canapini sacchi all'interno del cassone, possente mobile multiuso troneggiante al centro della vecchia cucina, in cui dividono lo spazio interno con gli alimenti miseri, destinati, la più parte, agli animali. Una storia che si tramanda da sempre. Farina, ultimo anello di un ciclo eterno, una delle tante catene della divina natura espresse sui campi.

Il grano e la farina sono le pietre miliari della storia dell'umanità, nel bene e nel male, assecondando i capricci della natura umana e delle stagioni.

La farina, separata dagli altri prodotti grossolani, nel suo bianco e immacolato sacco, sacco che emana ancora il profumo della campagna e delle mani che l'hanno manipolato nelle sue molteplici trasformazioni. Al molino, dove è stato portato per trasformarlo in farina, è rimasta una parte del grano, da macinare nel tempo e al momento del bisogno. Modesti accordi col mugnaio, sulla parola, mantenuti dalla povera gente, povera ma onesta. In molte circostanze il grano ottenuto proviene dalla spigolatura sul campo dopo il raccolto, una goccia di sussistenza per chi poco aveva per vivere. I campi, dopo il raccolto, venivano letteralmente battuti, palmo a palmo, manualmente, per recuperare le spighe rimaste, e niente vi restava, nemmeno per gli affamati volatili svolazzanti, sovente delusi nel cielo, molto arrabbiati per i loro piccoli che hanno sempre molta fame.

Il cassone in campagna, grezzo, monumentale, capiente e indispensabile per l'economia contadina, in città diventa la madia, più piccola, graziosa, normalmente ben lucidata e divisa in due parti sovrastanti. In quella superiore, più ridotta, venivano conservati la farina e il lievito madre. Nella parte sottostante, più alta e spaziosa, si depositavano piatti e vasellame vario per uso corrente. Il coperchio superiore della madia era apribile per facilitare l'appoggio o il prelievo del depositato, necessari per la preparazione e la conservazione del pane.

Ma torniamo al nostro cassone, re della cucina, immenso con le aperture consuete dal quotidiano apri e chiudi, carico di ricordi e di anni. Di fianco al cassone l'immanicabile gramola, strumento esclusivo degli uomini di casa, il suo ripiano quadrato e la lunga verticale stanga tenuta da un grezzo ma ingegnoso leverismo. Stanga che gli uomini utilizzavano per completare la fase dell'impastamento, iniziata sull'adiacente tavola con acqua, farina, lievito di pasta acida e di birra, strutto. Dalla gramola l'impasto ritornava poi sulla tavola per le operazioni di pezzatura, il riposo e il completamento della fermentazione, prima di intraprendere la strada del forno.

Il pane, da sempre e in ogni stagione, è un rito infinito. La persona che per prima si alza, prestissimo, curato in primis il lavoro della stalla, rappacificati gli animali placando la loro proverbiale fame del primo mattino, si porta verso il forno adiacente, nella casa in riva al Piolino. L'alba sta esponendosi all'incombente giorno, la luna si appresta a dargli il benvenuto e da par sua pare giocare con le ultime nuvole della notte aspettando il sole che reclama il suo spazio. La campagna è un silenzio, con la stagione fredda riposa racchiusa su se stessa. Solo il pollaio, attiguo al forno, dà deboli segnali di risveglio. Così il maiale, che nel locale ricavato proprio sotto il forno, sporge il muso fuori dalla porta grigliata, incuriosito dai primi strani rumori, inusuali, ben diversi da quelli che precedono la fine della sua esistenza, che lui percepisce gridando a più non posso sul percorso del calvario, poi il rientro rapido al tepore del suo angolo, in attesa del nutrimento. Tepore che aumenta

trasformandosi in delizia con l'arrivo del cibo. La legna, preparata la sera prima, all'interno del forno sta bruciando scaldando la bassa volta e la base del forno. La bocca del forno, piccola, a semicerchio, è completamente chiusa per evitare dispersioni di prezioso calore. Nell'aria mattutina un po' di fumo si confonde con l'aria già permeata dell'antico caratteristico odore della legna che arde. Simboli di un rito ancestrale che si perde nella nera profondità. Ci si prepara, il momento incantato è arrivato.

Il resto della famiglia è sceso in cucina, la zdoura per prima, fa freddo in cucina, il calore dell'attigua stalla non è sufficiente per dare un po' di sollievo. Si accende un po' di legna, preparata la sera prima sul focolare. La cucina s'illumina, uno sguardo, una veloce preghiera alle immagini sacre appese al muro, scarse parole ancora confuse col sonno, ha inizio la giornata speciale, il lavoro in attesa della chiamata esterna avvisante che il forno è pronto per ricevere la grazia di Dio, il sacro pane.

Si riprende il lievito della precedente panificazione aggiungendo farina, poi ancora lievito e acqua all'impasto pronto sulla tavola. Di nuovo la gramola in azione per la finitura, un brevissimo riposo e tutto è pronto per formare le grandi pagnotte di antica memoria. Si divide l'impasto, l'esperienza degli anziani, la loro manualità, danno forma definitiva al pane, pagnotte tutte uguali, ben allineate, pronte a prendere la via del forno. Dell'impasto principale viene conservata una piccola parte che diventerà lievito madre, nuova vita per la prossima panificazione; una seconda piccola porzione per preparare la colazione, occasione speciale a base di gnocchi fritti preparati e stesi sulla tavola, ben arrotondati e con un bel foro al centro. Tutto ordinato in bella vista. L'ultima porzione, piccolissima, viene riservata ai bambini, arrivati anche loro nel frattempo in cucina, svegliati dal trambusto dei grandi. Scendendo trovano la loro piccola porzione di impasto su cui giocare e predisporre i loro piccoli capolavori, accanto ai gnocchi pronti per essere fritti e divorati al momento giusto. Nel frattempo, pulito e ben caldo, pronto all'uso è il caso di dirlo, con la sua bocca spalancata, l'invitante forno.

Il sole fa capolino all'orizzonte giusto in tempo per consentire ai suoi benefici primi raggi di benedire il pane che viene introdotto rapidamente all'interno del forno. Tutto in perfetto ordine geometrico, pani equidistanti come sempre e da sempre. Il pane cuoce sotto l'attento sguardo dell'esperto che ne segue l'evolversi attraverso un piccolo foro al centro dello sportello, per non disperdere calore prezioso, il suo viso esprimerà il senso del rito per quanto gli occhi gli faranno vedere. La gioia del cibo, della continuità, del cibo necessario. Un grazie spontaneo di riconoscenza al cielo. Il sole nella volta celeste continua il suo cammino, i suoi raggi benedicono il pane che sta cuocendo, il profumo del pane in cottura sempre più si confonde nell'aria. Il maiale nel suo ripostiglio dà cenni di agitazione, il gallo fa sentire il suo richiamo del buon mattino, in cucina gli gnocchi stanno friggendo in attesa dello scarso companatico, la fame sempre tanta. Ancora un grazie al cielo, un grazie di riconoscenza. La corsa del sole in cielo continua, il profumo del pane in cottura pervade sempre

CONTINUO DI PAGINA 12 >

bianca, però, in realtà, si verifica anche la dispersione della radiazione infrarossa. Il fenomeno si può verificare facilmente, ad esempio, producendo un arcobaleno artificiale con un prisma e verificando che dopo il rosso si trova l'infrarosso, utilizzando un termometro digitale, ponendone il bulbo sensibile sulla parte non colorata, appena oltre il rosso dello spettro.

L'arcobaleno si verifica quando il Sole è abbastanza basso sull'orizzonte e comunque non più alto di 42° , ma se si ha la fortuna di poterlo ammirare in volo, dall'aereo, si verificherà che assumerà la forma circolare completa: bellissimo! In analogia con il fenomeno "dispersione della luce" è il famoso "disco di Newton", cioè la ricomposizione della luce bianca solare che si ottiene facendo vorticare velocemente un disco dipinto con i 7 colori. L'esperimento, ideato dal grande scienziato inglese, produce una specie di arcobaleno al contrario, generando luce bianca partendo da 7 colori. Questo fenomeno si verifica perché si sfruttano i meccanismi fisiologici della visione connessi con il nostro occhio. In realtà sappiamo che per generare luce bianca servono solo 2 colori; ad esempio se fissiamo per un minuto un oggetto rosso dopo di che spostiamo lo sguardo su di una superficie bianca apparirà l'oggetto del colore complementare al bianco del rosso, cioè il verde chiaro. Quindi sommando in luce, il rosso ed il verde chiaro, si ottiene il bianco. Se l'oggetto sarà celeste o viola, il complementare sarà sul giallo aranciato, ecc.

più l'aria. Il cesto di paglia è pronto per accogliere il caldo pane sfornato. Il sole continua la sua salita, la campagna ha le sue regole, le sue esigenze. Gli uomini prendono la via dei campi, gli anziani accludiscono l'aia e gli affamati animali, la mattina del pane un po' trascurati. Il maiale col cibo si mette tranquillo, i buoi sono nei campi, le mucche mansuete e ruminanti pronte a donare il loro prezioso latte. Il ciclo agricolo si ripete come da sempre. Le persone in campagna, intente nel lavoro, ogni tanto sollevano lo sguardo verso la cavedagna in attesa di vedere apparire la donna di casa con in mano la cesta della colazione, gnocchi fritti ancora caldi, un po' di companatico ancora tutto



profumato. Gioia e bramosia, una fame mai doma, tutto finisce in fretta, mai gnocco e companatico furono così graditi. Il lavoro riprende, la donna rientra a casa alle sue incombenze pensando a coloro che ritorneranno dai campi, come sempre stanchi e affamati.

Per fortuna si è fatto pane, vedere il cesto con tanta grazia di Dio porta in casa un po' di speranza, vedere tanto cibo a disposizione quasi non dovesse finire mai. Il pane in cucina, nel suo cesto, completa il raffreddamento, viene in seguito steso nella parte superiore del mobile della madia, a portata di mano, non quelle furbesche che, condizionate dalla fame, di nascosto sovente assaltano la diligenza alimentare. Tutto è centellinato, controllato, programmato, non si sciupa niente, nemmeno una briciola. A forno freddo le donne, diligentemente, recuperano la preziosa cenere che servirà per lavare i piatti o per fare il bucato importante, consuetudini tramandate da generazioni, uno dei tanti esempi di vivere quotidiano improntato a recuperare e riutilizzare ogni cosa.

In cucina è perdurante il profumo del fritto, ovattato dai muri vecchi portanti, sapori e nostalgie del tempo. Il lievito madre, nella madia, riposa in un letto di farina coperto dal bianco telo, protetto dal freddo e dal caldo, nell'ombra a protezione della croce impressa nella parte superiore. Croci che si accompagna ad altre croci. Croci di fede, di fede autentica. Crocefissi, figure di santi protettori di animali e del lavoro dei campi. Spesso le troviamo ricamate a mano sulle federe dei cuscini e nelle lenzuola. Croci a proteggere le persone e le cose, non ultima, anzi in primis, la casa.

Il pane, di grossa pezzatura, la pagnotta (la ciopa) ben cotta è in grande evidenza al centro dell'attenzione della casa. Un pezzo di pane per chi è affamato, buono come il pane, la tematica religiosa del pane nella santa comunione, spezzare il pane, profumo di pane, dividere un pezzo di pane, pane che fa crescere i bambini sani e forti... e quanto altro nei meandri del vivere e parlare quotidiano lasciando in

buona pace poeti, scrittori e filosofi che sull'argomento, è il caso di dirlo, hanno consumato fiumi di inchiostro.

Si avvicina l'ora del pranzo, una consunta tovaglia viene stesa sulla tavola, arrugginite posate, diseguali per lo più, piatti scoloriti e scheggiati, bicchieri carichi di ricordi pronti a ricevere l'acqua del pozzo e un po' di vino, da centellinare, in rispetto della fatica per ottenerlo. È da poco scoccato il mezzogiorno, le campane hanno dato il desiderato richiamo. Arrivano i commensali, lo sguardo corre subito alle troneggianti pagnotte frutto del mattutino lavoro, pane che emana ancora un profumo intenso, quel giorno più che mai invitante, desiderato e ripa-

gato, con la fatica del mattino dimenticata. Gli occhi dei commensali pregustano il prezioso dono con largo anticipo. La modesta minestra, calda e fumante, arriva in tavola e si integra col pane spezzato in aiuto alla sazietà dei componenti.

Il pane è sempre presente in tavola, salvo intercalarsi con la polenta quando a fine stagione, prima del nuovo raccolto, la preziosa bianca farina scarseggia. Se ne percepisce la voglia e si contano i giorni che mancano per i nuovi raccolti. Pane re della tavola assieme al vino, simboli sacri dell'ultima cena.

Il tutto si immedesima con le storie delle persone, nel caso dello scritto persone modeste, umili, che hanno saputo apprezzare, nobilitare e testimoniare il valore, la sacralità del pane quotidiano.

Oggi non è più così, i forni storici di campagna sono scomparsi a causa del logorio del tempo, del cambiamento, diroccati e dimenticati, testimonianze volatilizzate col vento della storia. Il pane, con i cambiamenti iniziali, veniva sì preparato ancora nelle case di campagna ma in seguito veniva portato a cuocersi in paese, dentro una capiente sporta, protetto rigorosamente dal freddo o dal caldo col classico telo di lino, testimone di un passato che stava adeguandosi ai nuovi tempi. Il forno a legna scompare lasciando all'elettricità il compito di scaldare il suo interno spezzando un sistema millenario di operare. Continuando, rapidamente, tutto è venuto a meno nelle case di campagna e le mutevoli allettanti esigenze hanno fatto il resto sotto gli occhi di tutti.

A noi, carichi di anni e di ricordi, non ci rimane che dire, ancora con forza, grazie al pane, al pane di sempre, al pane dei ricordi testimone di cose, fatti, ricorrenze che hanno accompagnato lo scorrere dei nostri anni. Al pane, quello di un tempo, alla sua epoca, e ai suoi ritmi si legano le vicissitudini, gli avvenimenti di una vita: la storia di quelle persone che non devono per forza essere dimenticate.

CINE TEATRO
FANIN

Comune di
San Giovanni
in Persiceto



the **BLUES BROTHERS**
& Sisters

fANIN
a Cielo Aperto

5 serate per
un teatro
d'estate



ACOUSTIC
DARK MACHINE
a Teatro Lancia
PINK FLOYD

posto unico € 7

Presso il cortile interno del teatro
Piazza Garibaldi 3/c - S. G. Persiceto (BO)
Orari Biglietteria: mercoledì 10/12
giovedì 17:30/18:30 - sabato 17/18

Prenotazioni e info 051 821388 (con segreteria)

cineteatrofanin.it

il sabato alle
ore 19:15

29 maggio 2021
IL GATTO CON
GLI STIVALI
Fantateatro

5 giugno 2021
CABARET IN BULGNAIS!
di Cinzia Mazzacurati
Compagnia Lanzarini
Dialectale

12 giugno 2021
THE BLUES
BROTHERS
(& SISTERS)
MUSICAL
Compagnia della Corona

19 giugno 2021
A TASTE & FLAVOUR
PINK FLOYD
The Dark Machine

26 giugno 2021
50's
ASPETTANDO GREASE
Compagnia della Corona



Si accede con la
mascherina.
In loco: gel igienizzante,
controllo della temperatura
e distanziamento
con posti assegnati.

MAGIE DI LUCE

Irene Tommasini

Il 28 dicembre 2020 il cinema ha compiuto 125 anni: era il 1895 quando si tenne la prima proiezione al Grand Café sul Boulevard des Capucines di Parigi, che iniziava con *L'uscita degli operai dalle officine Lumière* (*La sortie de l'usine Lumière*). Il film, girato il 19 marzo 1895 al numero 21-23 di rue Saint-Victor a Lione, mostra operai ed operaie uscire dopo il lavoro. Oggi, rue Saint-Victor ha cambiato il suo nome in rue du Premier Film.

Pellicole come questa e come *L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat* (*L'arrivée d'un train en gare de La Ciotat*) o anche *L'innaffiatore innaffiato* (*L'arroseur arrosé*, ritenuto il primo esempio di film comico) hanno un grande fascino, perché documentano la quotidianità dell'epoca: i primi ad essere mostrati dal cinematografo non furono personaggi famosi, ma piuttosto operai e gente comune. Toccando la sfera del quotidiano, il pubblico veniva portato a godere dello spettacolo di se stesso.

In breve tempo l'innovativo mezzo di comunicazione sarebbe divenuto uno strumento di fondamentale importanza per regnanti e politici, aprendo la strada alle moderne tecniche di comunicazione, ma questa è un'altra storia...

L'Esposizione Universale di Parigi del 1900 fu dominata dall'elettricità e dal cinema, tanto che Georges Méliès ne realizzò un breve film: il nuovo secolo cominciava all'insegna di moderne invenzioni che attiravano un pubblico incuriosito e numeroso.

A pensarci, oggi l'immaginario collettivo conosce molto poco il cinema degli esordi: siamo abituati a pensare ai primi cortometraggi come silenziosi spettacoli in bianco e nero, ignorando che le pellicole, fin dal principio, furono frequentemente colorate a mano, fotogramma per fotogramma, oppure virando e imbibendo le pellicole.

Quanto all'accompagnamento sonoro, le proiezioni

erano spesso unite ad esecuzioni musicali, canti, letture espressive che divenivano parte integrante dello spettacolo. Stando a quanto riferiscono i cronisti dell'epoca, persino la partecipazione del pubblico ai film muti era estremamente vivace: gli spettatori, abituati a forme di spettacolo come burlesque, vaudeville e music-hall, intervenivano con battute, commenti, fragorose risate, abitudine che mutò radicalmente con il cinema sonoro. Una curiosità: nel 1895, lo stesso anno in cui nasceva la settima arte, veniva al mondo anche quello che sarebbe divenuto uno dei suoi protagonisti: Buster Keaton, attore elegante ed enigmatico, dalla comicità irriverente e surreale, divenuto famoso per l'espressione senza

traccia alcuna di sorriso, in contrasto con le avventure rocambolesche del suo personaggio.

Oggi l'immediatezza e la rapidità delle prime comiche sono ancora attuali. Le gag e le espressioni mantengono intatta la loro comicità senza filtri, senza il politicamente corretto che spesso induce a voler mediare, spiegare, modificare. Invece, trascorrere un'ora a guardare le comiche

con i miei figli ha lo stesso sapore di quando, da piccola, le guardavo con i miei genitori nelle sere d'inverno. Le situazioni, per quanto prevedibili, il più delle volte portano a una irrefrenabile risata, che lo vogliamo o meno. Il cinema rimane ancora oggi uno spettacolo capace di ammaliare con le sue storie.

Una generazione dopo l'altra, abbiamo continuato a lasciarci affascinare dalle immagini, ridere per una torta in faccia, commuoverci per una scena che non ha bisogno di parole per arrivare dritta alle nostre emozioni... Ora non resta che attendere la riapertura delle sale.

Per saperne di più:

Antonio Costa, *Saper vedere il cinema*, Bompiani, 2000



SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

› Sara Accorsi

Scrollare. Un'azione molto diffusa, anzi forse l'attività fisica ormai più diffusa. Scrollare, da to scroll in inglese. Senza dubbio dire scrollare genera più curiosità. Vuoi mettere dire che hai passato la serata in divano a scrollare su instagram, su facebook o tra gli stati dei contatti di whatsapp che utilizzare il banale italiano scorrere? In questi tempi in cui già imperano pigiami e tutte da case, usare il verbo scrollare almeno genera più simpatia che dire di aver scorso su è giù lo schermo del cellulare tra pensieri, immagini e video delle vite altrui. È anche vero che il verbo scorrere porta con sé quel suono delicato del fruscio di carta, di libri o giornali, quando non dell'acqua, insomma un suono di certo del tutto diverso dal susseguirsi di voci, urla, canti, bisbigli, pianti, risate, musiche, canzoni e siglette che animano e ritmano il nostro scrollare. Di questi tempi un po' di vociare compulsivo fa anche bene alle nostre case, no? A tratti se ne ha anche il desiderio, soprattutto perché esiste la meravigliosa azione di annullare ogni suono con un tocco solo.

SEGUE A PAGINA 32 >

> di Alberto Tampellini

SAN GIOVANNI IN PERSICETO DAI TERRAPIENI AI VIALI

Come è noto, dopo l'unità d'Italia gli architetti, gli urbanisti e i politici dell'epoca cominciarono a pensare che per dare maggiore 'respiro', igiene e luce alle tante città medievali disseminate lungo la Penisola, nonché per dare lavoro agli strati più miseri della popolazione, sarebbe stato opportuno abbattere il più possibile le vecchie cinte murarie fino a quel momento praticamente intatte, sventrare interi quartieri, costruire nuove vie larghe e spaziose e nuove case e palazzi all'interno dei centri storici e coprire i canali dove ancora scorrevano a cielo aperto. Questo è stato precisamente il destino di Bologna come di tante altre città italiane tra la seconda metà del secolo XIX e l'inizio del XX; destino dal quale, però, si sono miracolosamente e fortunatamente salvate, ad esempio, città come Lucca, Ferrara, Verona, Palmanova e Montagnana, che oggi godono i frutti, in termini di richiamo turistico e di decoro architettonico, della preveggenza dei pochi amministratori o cittadini influenti e sensibili che intelligentemente si opposero a questa dissennata opera di distruzione destinata a impoverire e banalizzare irrevocabilmente l'aspetto di tante città storiche italiane. Neppure San Giovanni in Persiceto sfuggì a questo triste destino. Fino alla seconda metà del secolo XIX, infatti, la nostra cittadina era ancora racchiusa all'interno dei suoi terrapieni medievali e delle sue fosse circondarie che, come si può ancora vedere in alcune antiche raffigurazioni rimaste, le conferivano un aspetto molto più suggestivo dell'attuale. In particolare, all'interno dell'Archivio Storico Comunale sono tuttora conservati i documenti che illustrano le cause e le modalità del deprecabile 'spianamento' dei terrapieni successivamente deliberato. Vediamo, ad esempio, cosa si trova riportato nella *Perizia e capitolato per i lavori necessari allo spianamento del terrapieno della Città nel tratto compreso fra la porta Ferrara ed il baluardo nord-ovest, piantazione del viale nel detto tratto e sistemazione dell'area su cui esisteva il tiro a segno per ridurla a strada* (b. 37.590, anno 1887, titolo XX, rubrica 8). All'art. 1 della summenzionata perizia si legge quanto segue:

“Il terrapieno che circondava la Città nella parte orientale fu da vari anni spianato al livello della strada interna di cir-

convallazione portando un evidente vantaggio alla salubrità dei vicini caseggiati ed in pari tempo un miglioramento all'estetica della Città, standosi ora completando il relativo piantamento di alberi che formerà un giorno una comoda passeggiata pubblica”.

Il documento sopra riportato ci informa quindi sul fatto che San Giovanni era circondata non da vere e proprie mura ma, più modestamente, da terrapieni; si trattava, cioè, di grandi argini di terra compattata con rinforzi di laterizi nei punti giudicati più critici. La terra per la costruzione dei terrapieni veniva in genere ricavata dallo scavo del fossato che cingeva la città o il borgo fortificato. La “comoda passeggiata pubblica” menzionata dalla perizia diverrà, al suo completamento, il proverbiale ‘giro di fosse’ tanto caro ai Persicetani. Così continua poi il documento:

“Volendosi dall'Amministrazione comunale continuare un tale lavoro anche nella parte occidentale, in vista altresì che quei pressi saranno frequentati per l'accesso alla stazione ferroviaria, ha ordinato all'Ufficio tecnico di completare intanto il progetto relativo al tratto che si estende fra porta Ferrara ed il baluardo nord-ovest per poter comprendere la relativa spesa nel bilancio del venturo esercizio”.

Il baluardo nord-ovest doveva appunto essere uno dei punti nei quali la cinta fortificata era stata ulteriormente irrobustita da strutture angolari rinforzate con l'uso di laterizi o conci lapidei. Nell'immagine che riportiamo, allegata alla perizia in questione, si scorge infatti una struttura con pianta circolare a mo' di torre posta a ulteriore protezione del terrapieno nel punto dal quale oggi si diparte via Crevalcore. Il riferimento alla stazione ferroviaria era d'obbligo in quanto il primo tronco Bologna-San Giovanni in Persiceto della strada ferrata Bologna-Verona fu appunto inaugurato il 6 aprile 1887, cioè nello stesso anno di redazione della perizia stessa.

All'art. 2 si ha poi la seguente *Indicazione sommaria dei lavori*:

CONTINUO DI PAGINA 30 >

Tra l'altro probabilmente questa messa in muto del mondo con un solo click sarà uno degli aspetti con cui dovremo fare non pochi conti quando torneremo a stare tutti insieme in diversi luoghi. Ma torniamo allo scrollare. Perché in questi ultimi anni accade in sempre più occasioni di aggiungere -are, -ere o -ire a verbi stranieri, soprattutto inglesi, per italianizzarli, creando nuovi termini. In questo caso però la questione si fa particolare perché scrollare è un termine italiano con un suo preciso significato. Il vocabolario Treccani ci dice che scrollare, derivato di crollare, significa "Muovere, agitare, scuotere energicamente". Insomma, oltre al significato in sé del verbo, ci sono delle immagini che, a seconda della generazione, dell'età, dello stile di vita, si associano a questo verbo. C'è chi penserà all'atto dello scrollare le spalle, chi al desiderio di scrollarsi di dosso qualche cosa, chi a quell'abitudine di scrollare la cenere di una sigaretta, chi al proprio cane che si scrolla l'acqua di dosso, solitamente sempre nell'attimo o nel punto di casa meno azzeccato. Ecco qui la questione. Scrollare è un movimento che ha come obiettivo la separazione di una cosa da un'altra, l'acqua dal pelo, la cenere dalla sigaretta, un'ansia o un pensiero da testa e cuore. L'azione dello scrollare sullo schermo del telefono, invece, cosa genera? Se separazione, tra cosa e da cosa? Non è questione banale, dato che l'azione è forse quella che più contraddistingue questo tempo. Basta pensare che nel 2019 Klemens Schillinger, designer austriaco, ha vinto il *Big See product design awards* con

SEGUE A PAGINA 34 >

“a) Movimento di terra in abbassamento per lo spianamento del terrapieno e distribuzione del terreno di sterro in regolari trincere nello spalto pel tratto che corre fra la porta Ferrara ed il baluardo nord-ovest questo compreso. b) Sistemazione dell’area già occupata dal tiro a segno nazionale per ridurla a strada. c) Formazione e piantamento di un viale di alberi simmetrico a quello esistente sul lato opposto e pel tratto sopra indicato”.

All’art. 3 si precisa inoltre che il nuovo viale “avrà una larghezza fra filare e filare di metri sei” e si specifica ulteriormente che, “prima di procedere allo spianamento, si avrà cura di levare lo strato superficiale del terreno che è molto ferace, raccogliendolo in regolari ammassi, da servirsi per la piantagione degli alberi del viale”. All’art. 11, infine, come “tempo utile per l’esecuzione del lavoro si assegnano giorni 30 naturali consecutivi”.

In relazione a questi imponenti lavori destinati a mutare il volto della nostra cittadina, lo storico persicetano Giovanni Forni (vd. *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Storia di un comune rurale*, Rocca San Casciano 1921, p. 517) scrive:

“Nel Gennaio del 1889, per procurare lavoro a 600 operai disoccupati, si completò l’atterramento dal lato di ponente e settentrione delle mura e terrapieni della città e vennero alla luce i ruderi degli antichi bastioni in muramento del Castello, monete e medaglie, alcune delle quali ricordavano il breve dominio della Repubblica Veneta su questo Castello negli anni 1435 e 1436”.

Lo stesso Forni ricorda infatti (pp. 218 e 219) che, nell’anno 1434, nel corso di una guerra che vedeva il papa Eugenio IV alleato dei Veneziani contro i Visconti di Milano, “San Giovanni in Persiceto rimase nelle mani del Gattamelata e del Conte Brandolino per conto della Repubblica Veneta, che lo teneva caro ed utile, come luogo sicuro, ove le genti sue nella guerra contro il Duca di Milano potevano trovare ricetto, ma però di

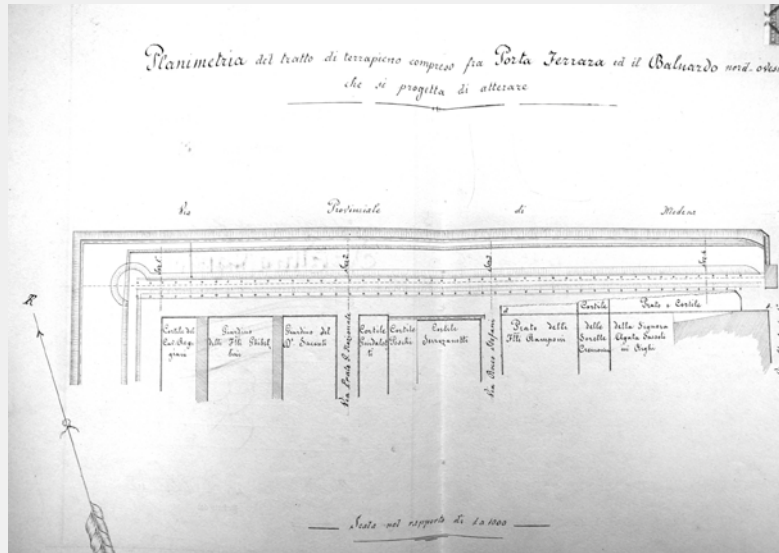
diritto sempre in nome della Sacra Romana Chiesa”. E poiché il papa non aveva denaro per saldare i debiti contratti con i Veneziani per la condotta della guerra, “San Giovanni dunque continuò di nome a restare sotto il dominio della Sacra Romana Chiesa, ma di fatto era in potere della Repubblica Veneta e per essa dei suoi capitani, il Gattamelata ed il Conte Brandolino,

che vi passarono l’inverno dal 1434 al 1435”. Sembrerebbe quasi di capire che queste monete e medaglie fossero appositamente state poste sotto le fondazioni dei baluardi a testimonianza del breve dominio veneto sulla nostra cittadina.

Per quanto riguarda infine il menzionato tiro a segno, nell’*Inventario dei beni immobili di proprietà del Comune di San Giovanni in Persiceto*, risalente al 1877 (vd. Roberto Fregna, *Beni pubblici ed espropriazione nelle leggi di unificazione amministrativa del Regno d’Italia*, Sala Bolognese 1975, p. 102), si legge:

“Il decontro fabbricato fu costruito nell’anno 1862 per uso del Tiro a Segno della Guardia Nazionale che se ne servì allo suo scioglimento [...] In appresso fu per qualche anno mantenuto servendo pel Tiro dei Carabinieri, ma in seguito al perfezionamento delle armi riuscendo il tiro troppo corto fu del tutto abbandonato [...] i suoi confini sono a levante con la via Comunale, a mezzodi una pubblica canaletta, a ponente e a settentrione il terrapieno di circovallazione e ciò a mezzo di siepe viva di spino bianco che lo circonda”.

In conclusione resta il rammarico, per noi residenti a Persiceto, di aver perso per sempre la possibilità di fruire di un contesto urbano così particolare e fortemente caratterizzato come sarebbe stato quello costituito dal permanere delle originarie fortificazioni medievali e della rocca, purtroppo anch’essa smantellata in tempi addirittura precedenti; contesto che rende uniche e preziose le città e cittadine che ancora gelosamente lo conservano e che noi, invece, possiamo soltanto documentare e ricordare.



CONTINUO DI PAGINA 32 >

il Substitute phone da lui creato nel 2017, cioè una scatoletta in poliossimetilene con una stringa di palline di marmo che non fa nulla delle cose che fa un cellulare, ma offre la possibilità di replicare la ginnastica a cui le nostre dita sono ormai assuefatte. Quante volte scrollo per noia, senza nemmeno vedere esattamente quel che mi si presenta? E allora, scrollo sul telefono per mettere la testa in folle? Oppure scrollo sul telefono per affacciarmi alla finestra del mondo e godermi quegli attimi di socialità consentita? Se lo scrollare lo schermo e passare tra immagini, video, audio, notizie vere, notizie false, rischiasse di diventare la sola e unica via di approccio al mondo, quanto può essere pericolosa l'associazione con l'italiano scrollare le spalle? Stiamo ancora vivendo dentro una pandemia che ci ha buttato addosso il secchio d'acqua gelata delle azioni condivise, abbiamo imparato con una doccia fredda di quanto la responsabilità di ciascuno abbia ricadute sulla vita di tutti. Lo scrollare lo schermo sarà solo la voglia piena di rabbia di levarsi di dosso quest'acqua gelata? Se così fosse, ancora più lento sarà lo scorrere fuori da questa pandemia.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
FABIO "GEO" MANGANELLI
BORIS PUDDU
ROMANO SERRA
CORRADO MAESTRELLO
GIOVANI CAVANA
ALBERTO TAMPELLINI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XVIII-XX, n. 04-05, APRILE - MAGGIO 2021 - Diffuso gratuitamente

